



ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Marzo 2005

■ Siamo chiamati
a porre segni di
inversione di
marcia ogni volta
che il mondo
assolutizza
se stesso

Tonino Bello

ri

Ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Direttore Responsabile

Angelo Bertani

Direttore

Enrica Belli

pnf.fuci@tiscali.it

Condirettore

Manuela Sammarco

cond.fuci@tiscali.it

Redazione

Davide Paris

Enrica Belli

Alessandro Bertini

don Andrea Decarli

Donatella Falzetta

Salvatore Ielpa

Valentina Giacon

Francesco Paoletti

Direzione, Amministrazione, Redazione

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca.fuci@tiscali.it

Impaginazione

Giulio Veronese

Kami Fabbrica di Idee

Via San Nicola De' Cesarini, 3 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

Fotografie

Archivio FUCI, Agenzia Olycom

Stampa

Eurografica srl

Via Tiburtina, 1099 - 00156 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

Abbonamenti

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 9 marzo 2005



s o m m a r i o

■ EDITORIALE

La Leggerezza
di Manuela Sammarco **pag. 4**

■ ALLE PORTE DELLA CITTÀ

Alle porte della città:
accoglienza e cittadinanza nell'Italia di oggi
a cura della Presidenza Nazionale **pag. 5**

Chi bussava alla porta?
dibattito tra l'On Alfredo Mantovano e Pino Gulia,
moderato da Gennaro Ferrara **pag. 9**

Quale accoglienza oggi?
di don Cesare Lodeserto **pag. 14**

Aldo Moro e la politica di cooperazione nel Mediterraneo
di Luciano Tosi **pag. 17**

Uno sguardo contemplativo-attivo: Tonino Bello
di don Salvatore Leopizzi **pag. 24**

■ GRANDANGOLO

Di fronte al referendum
di Enrica Belli e Davide Paris **pag. 27**

■ CHIOSTRO

È tempo di sbilanciarsi
di don Armando Matteo **pag. 31**

■ SILENZIO STAMPA

La guerra dell'acqua
di don Guido Miglietta **pag. 35**

■ TESTIMONI

La «Ricerca» di Bachelet
di Manuela Sammarco **pag. 41**

■ MAGELLANO

Cinema «di casa nostra»
di Pierluigi Vito **pag. 45**

Dimensioni del soggetto
di Chiara Di Noi **pag. 48**

Alla luce del sole
di Salvatore Ielpa **pag. 49**

La storia leggera
di Francesco Paolelli **pag. 50**

La Leggerezza è la mia *Lezione Americana* preferita. Tuttavia, tra i saggi di Calvino, ultimamente leggo con più piacere *La Molteplicità*. Sarà forse per quella riflessione finale, "ogni vita è un' enciclopedia, una biblioteca ", che racchiude in sé, e in modo estremamente semplice, l'allusione alla complessità e alla bellezza di ciascuno. O sarà forse perché il suggerimento ad assumere una prospettiva molteplice, per guardare nell'insieme e nel particolare un mondo sempre più complicato, sembra prezioso per tentare di capire un po' di più il tempo che viviamo. Ma anche per cercare la prospettiva migliore per pensare da credenti. E per agire di conseguenza.

Uno dei cardini della fede cristiana è la difesa della vita: assioma che spesso sentiamo ribadito da molte parti, non più solo a livello intraecclesiale. E le previsioni di crescita sull'uso di questa espressione per i prossimi mesi sono buone. Ma perché l'*usus* rimanga classicamente *optimus magister* per una sempre più profonda assimilazione del concetto e perché un impiego troppo frequente non logori questa idea fondamentale trasfigurandola, forse potrebbe essere utile ricordare spesso a noi stessi che la vita è complessa, molteplice e la sua difesa richiede un impegno altrettanto complesso e molteplice. Senza cadere nel relativismo delle posizioni ed evitando l'assolutizzazione di un solo aspetto del problema. È parere condiviso da molti che difendere la vita significa promuovere sempre e al meglio delle nostre forze l'uomo. L'immigrato, l'embrione, il neonato, il bambino, l'adolescente, lo studente senza diritti, il povero, l'oppresso, chi è vittima della guerra e delle ingiustizie sociali, il malato, il depresso, il tossicodipendente, l'anziano: sono tutti volti della vita umana per cui vale la pena mettersi in gioco.

Ma non si può pensare di assumersi arditamente tutti i mali dell'uomo in un solo momento: non solo perché sarebbe umanamente impossibile, ma anche perché risulterebbe francamente inutile per la banalità e superficialità d'azione che ne seguirebbe. "Tutto è bene mai avviene" recita un adagio popolare calabrese. Dunque, come stabilire le priorità dell'impegno in difesa e promozione della vita dell'uomo? Affermava convinto don Milani di riuscire davvero a "perdere la testa" solo per le persone a lui più vicine, i ragazzi di Barbiana: dimostrava così la saggia consapevolezza dei limiti dell'azione del singolo che si valorizza quanto più si concentra su pochi obiettivi alla volta. In questi mesi siamo chiamati a riflettere in maniera particolare sull'inizio della vita. Magari tra qualche tempo saremo chiamati a farlo anche sulla sua fine. Nel frattempo cerchiamo anche di ricordare che a Cosenza un assessore viene intimidito dalla mafia; a Lampedusa arrivano ancora carrette del mare; in Bolivia l'acqua è bene non equamente distribuito. Mantenendo uno sguardo d'insieme. Ed è l'impegno di sempre: leggere per intero il giornale, fino all'ultima pagina. Non solo la politica. Non solo le ultime dichiarazioni di bioetica. Non solo il calcio. Non solo le notizie dall'Africa. Questo ci può aiutare a non assolutizzare e a concentrare meglio i nostri sforzi. Ci suggerisce, quando lo dimenticassimo, che il volume che abbiamo in mano non esaurisce la biblioteca vasta della vita, ricca, bella, sebbene la sua lettura costi molto tempo.

ri|cerca

Alle porte della città: accoglienza e cittadinanza nell'Italia di oggi

a cura della Presidenza Nazionale

■ 175 milioni di migranti nel mondo. Ovvero, una folla enorme di donne e di uomini costretti a sradicamenti e fughe alla ricerca di condizioni di vita sostenibili. 2.500.000 sono invece, secondo le stime della Caritas nel 2003, le presenze straniere di immigrati in Italia. Un dato che, anche se non indagato, anche solo a prima vista, deve darci da pensare.

Ma oggi, che termini come immigrazione e terrorismo, Islam e fondamentalismo, straniero e clandestino, si stemperano e si confondono in un'unica, distruttiva e semplicistica galassia semantica, quello sconcerto, quella forte impressione iniziale di fronte al dato brutto non può bastarci più.

Come cristiani sentiamo di dover testimoniare che difendere il diritto alla vita significa anche adoperarsi per dare ai fratelli una vita dignitosa, un'accoglienza non precaria, ma umana e solidale. E che questo **accogliere** non è scelta opzionale separabile dalla nostra vita spirituale. *"Tre persone uguali e distinte. Uguali: a tal punto che il Padre non è più grande neppure del Figlio e lo Spirito non è inferiore né all'uno né all'altro. Ma perché mai l'eterno è venuto a raccontarsi nel tempo se non per introdurre nella storia l'esigenza totalizzante della pari dignità fra gli uomini che poi è il principio di ogni comunione vera? Ma perché sui banchi di teologia abbiamo consumato tanto tempo per studiare l'uguaglianza delle persone divine se poi non alziamo la voce per mettere in discussione questo perverso sistema economico che fa morire di fame ogni anno 5 milioni di fratelli? Quando riusciremo a capire che le ingiustizie anche quelle nostre private sono non solo causa di tutte le guerre ma sono anche eresie trinitarie?"*¹

La prima ingiustizia da evitare è quella di confondere persone e numeri, identità e luoghi comuni. L'accoglienza comincia con la **conoscenza**: prima di parlare di flussi, regolarizzazioni, impatto sociale dobbiamo allora capire chi sono questi 2milioni e mezzo di persone che sono arrivate in Italia a cercare una vita più degna.

La maggior parte di loro lascia la propria terra per motivi economici, per sopravvivere spesso, dal momento che la sperequazione della ricchezza continua ad essere uno dei dati più stabilmente caratterizzanti la nostra società globalizzata.

Difendere il diritto alla vita significa anche adoperarsi per dare ai fratelli una vita dignitosa, un'accoglienza non precaria, ma umana e solidale

Come prevedibile vengono dai Paesi più poveri e cercano di stanziarsi nelle zone del nostro Paese che offrono maggiori opportunità. Nel 2002 il 42,5% degli immigrati in Italia proveniva dall'Europa, in gran parte da Albania e Romania, un quarto dagli allora 15 Paesi membri dell'UE. Il secondo continente più rappresentato è l'Africa, con il 26,5% di presenze. Marocchini, soprattutto, quasi l'11,4%. Seguono, nell'ordine, Asia e America Latina. Per molti di loro l'Italia è solo un ponte verso altri lidi, gli Stati del centro Europa che da più tempo si sono dotati di una legislazione organica ed efficiente per accoglierli, come ad esempio la Germania, nelle cui frontiere entrano ogni anno anche 650mila immigrati. Ma l'Unione Europea pur raccogliendo, in modo omogeneo, circa un terzo dei migranti del mondo, con un'incidenza di oltre il 5% sulla popolazione, e pur essendo intessuta di una cultura fondata sui diritti umani, sulla dignità universale e l'accoglienza del particolare, fatica a mettere in atto una **politica delle migrazioni** che non sia volta esclusivamente al controllo, alla sicurezza, all'ordine pubblico. Gli immigrati che decidono di restare in Italia cercano lavoro nel Nord, nel Nord-ovest in particolare. Vengono soprattutto in cerca di un lavoro, ma molti anche per motivi familiari, mentre sono ancora pochi i

La risposta al fenomeno immigrazione non è soltanto politica, ma anche culturale

perseguitati politici che trovano accoglienza nel nostro Paese. Ogni esodo in questi casi è storia a sé, eppure sta diventando un fenomeno di massa quello delle donne, la maggior parte provenienti dall'Est Europa, che lasciano la propria famiglia per andare ad occuparsi di quelle altrui: la libertà e l'emancipazione delle donne occidentali oggi ha anche questo prezzo.

Interessante è andare ad esaminare l'**appartenenza religiosa** degli immigrati. Contrariamente a quanto ci aspetteremmo, la maggior parte degli stranieri regolarmente presenti in Italia è cristiana (45%), per lo più cattolica e ortodossa, e solo il 36% musulmana. L'identità religiosa può essere un elemento di chiusura e contrapposizione, ma può anche dar vita ad un fecondo dialogo fra culture. Come Federazione abbiamo già intrapreso un cammino in questa direzione. Crediamo in un'identità capace di costruirsi nel confronto, con il dialogo: nella relazione, nel momento stesso in cui cerco di conoscere l'altro, scopro anche me stesso. La mia identità non può essere qualcosa di precostituito. Abbiamo cercato, con iniziative nelle università e incontri interreligiosi, di far conoscere i disagi che vive oggi quell'Islam moderato che tanto fatica ad avere visibilità e riconoscimento, schiacciato fra i luoghi comuni del populismo e della paura generalizzata. Il dialogo interreligioso, la ricerca di un confronto e di un meticciamiento delle identità culturali sono alcuni dei piani su cui sentiamo di dover continuare a giocare il nostro impegno. Nella consapevolezza che la risposta al fenomeno immigrazione non è soltanto politica, ma è anche culturale, e forse culturale prima che politica se è vero che normative repressive non solo non danno vita ad azioni efficaci di contrasto, ma sono figlie e allo stesso tempo madri di diffusi atteggiamenti xenofobi.

Per sgomberare il campo da ogni pregiudizio ideologico, qui occorre affrontare *il nodo che lega immigrazione e criminalità*. I numeri sono davvero preoccupanti e a prima vista sembrano giustificare le paure della gente: il 40%

della popolazione carceraria è composto da immigrati. La conseguente equazione immigrato uguale criminale però è sbagliata. Per capirlo basta leggere i dati un po' più in profondità, così scopriamo che i migranti sono iper-rappresentati nella popolazione carceraria anche perché non possono usufruire di misure alternative alla detenzione, se privi di permesso di soggiorno. Dati del *Dossier Caritas* di qualche anno fa indicano che la probabilità che gli stranieri denunciati siano condannati è 5 volte quella degli italiani. Gli stranieri sono discriminati per mancanza di risorse economiche, per le difficoltà di comunicazione, per la necessità di ricorrere spesso alla difesa d'ufficio. In altri termini, le cifre che indicano percentuali in crescita degli immigrati denunciati, condannati e incarcerati non rivelano una maggiore propensione alla delinquenza, ma una difficoltà degli stessi a rapportarsi con un sistema giuridico e penitenziario discriminatorio perché troppo rigido. Non bisogna dimenticare inoltre che la criminalità degli immigrati trova spesso le sue radici in fenomeni di emarginazione; viceversa i dati provano che l'inserimento nel mercato del lavoro, e in generale nelle dinamiche sociali, riduce notevolmente il rischio di coinvolgimento degli stranieri in attività criminali. I dati dunque sono tutti da leggere e da interpretare con attenzione.

■ Una questione di sguardi

Con quale sguardo possiamo accostarci a questi dati, a questo epocale ed imponente fenomeno migratorio che sta investendo il nostro Paese?

Possiamo innanzitutto guardare agli immigrati partendo da noi, dai *nostri* diritti, dai *nostri* bisogni e dalle *nostre* aspettative. E allora gli immigrati saranno una minaccia per le nostre sicurezze, perché l'immigrato è spesso un povero, e i poveri fanno paura. Ma saranno anche una risorsa indispensabile per la nostra economia, perché ci sono lavori che noi non vogliamo fare e perché il calo demografico in qualche modo va contrastato. In ogni caso



saranno una spesa per le nostre città e per i nostri bilanci, perché da qualche parte bisogna pur metterli e allora servono strutture e servizi che costano, e con quei soldi si potrebbe fare altro.

Possiamo però guardare agli immigrati anche provando a **partire dall'altro**, dai *sui* bisogni, dalle *sue* aspettative, dalle *sue* speranze. E allora i nostri occhi sapranno cogliere prima di tutto il dolore e la disperazione che spesso accompagna queste persone lungo tutti i loro viaggi, ma anche la loro speranza, la voglia di riscatto, la voglia di riconquistare quella dignità così provata, mortificata e tradita dalla violenza e dalla povertà.

E come la singola persona è posta davanti a questo interrogativo, partire da sé o partire dall'altro, la stessa domanda interpella anche le nostre **comunità**, ecclesiali e civili, ed esige una risposta. È questa forse la grande alternativa che si pone alla dimensione politica dell'uomo, e che determina essenzialmente e radicalmente la concezione stessa dell'agire politico. Una politica che parta dall'altro è una forma di amore, è il tentativo di estendere i confini delle nostre possibilità di amare per cercare di includere ed accogliere gli altri. Una politica che parta da sé non è più una forma di amore, ma l'istituzionalizzazione dell'egoismo, uno strumento

potente di protezione dei propri diritti, o più probabilmente dei propri privilegi, un rimarcare i confini per escludere l'altro e tenerlo a distanza di sicurezza.

Quale risposta ha scelto di dare a questo interrogativo il nostro Paese attraverso la sua legislazione?

Con amarezza purtroppo dobbiamo dire che, soprattutto dopo le novità introdotte dalla l. n° 189 del 2002, la c.d. legge Bossi-Fini, l'approccio della nostra comunità al tema dell'immigrazione è decisamente nell'ottica di guardare all'immigrato in funzione delle nostre **esigenze** e, forse, anche delle nostre paure. Lo sforzo fondamentale non è quello di cercare di fare del nostro Paese una terra di riscatto, liberazione e realizzazione umana (cioè quello che probabilmente cercavano i nostri emigranti non troppi anni fa), ma quello di far sì che il nostro Paese possa servirsi degli immigrati per le esigenze della sua economia, ad esempio per colmare le fluttuazioni stagionali del mercato del lavoro. È questo il significato che onestamente ci sembra si debba attribuire alle previsioni che, abolendo il meccanismo della sponsorizzazione², vietano l'entrata in Italia se non su chiamata di un datore di lavoro: se ci servono braccia puoi venire, se no resta dove sei. Così oggi, fatto salvo il caso del ricongiungimento familiare, si

**Accettare la sfida
di un intelligente sforzo di pensiero,
capace di coniugare
l'accoglienza e la legalità,
l'integrazione con le capacità economiche del nostro Paese,
l'esigenza del rispetto delle regole
con l'apertura verso la diversità**

può entrare soltanto se chiamati per un lavoro, anzi, più precisamente per un lavoro che nessun italiano o europeo abbia voglia di fare. Non si tratta più infatti di un luogo comune ("Gli immigrati fanno i lavori che noi non vogliamo fare") ma di una precisa scelta legislativa, di un obbligo giuridico: è quanto risulta dalla nuova disciplina che prevede che, di fronte alla richiesta di un lavoratore extracomunitario da parte di un datore, il nulla osta possa essere rilasciato soltanto dopo che, diffusa l'offerta di lavoro attraverso i centri per l'impiego, nessun cittadino italiano o comunitario abbia accettato.

Infine, accanto all'egoismo si scorge la paura, la paura di ingressi irregolari e la voglia di sbarazzarsi in fretta dei clandestini senza troppo preoccuparsi del loro futuro. Una paura che si traduce nell'inquietante previsione dell'espulsione immediata dei richiedenti asilo cui è stato negato lo status di rifugiato e che, nonostante abbiano fatto ricorso all'autorità giudiziaria contro il provvedimento di diniego, vengono comunque accompagnati alla frontiera, senza che il ricorso possa sospendere l'esecuzione dell'espulsione. Pensiamo alla sorte di una persona che fugge dalla propria terra perché perseguitata, cerca asilo in Italia, gli viene rifiutato in prima battuta, magari per errore, e mentre propone ricorso viene rimpatriato nel suo Paese...

■ **Responsabilità e speranza**

Di fronte a questa situazione e all'interno di un impegno che riguarda tutti, non possiamo pensare, come cristiani, di poter chiudere gli occhi, di sfuggire alla nostra responsabilità nei confronti dell'immigrato nostro fratello che ci è stato affidato e di cui siamo e ci sentiamo responsabili. Non si tratta di adottare un approccio "buonista" o semplicistico, ma di accettare la sfida di un intelligente **sforzo di pensiero**, capace di coniugare l'accoglienza e la legalità, l'integrazione con le capacità economiche del nostro Paese, l'esigenza del rispetto delle regole con l'apertura verso la diversità. C'è bisogno

di pensare.

Occorre innanzitutto sconfiggere una serie di stereotipi, pregiudizi e paure, ma soprattutto liberarsi dall'idea che la sicurezza si possa costruire evitando il rischio del confronto con l'altro.

Occorre pensare all'immigrato non come ad un alieno o ad un effetto collaterale del sistema, ma come ad un testimone fedele della condizione umana, un monito attendibile della nostra precarietà, un fratello da amare.

Occorre riscoprire la testimonianza di chi, nel mondo ecclesiale e nel mondo politico, vivendo autenticamente la propria fede cristiana, ha saputo indicare e percorrere strade concrete di accoglienza.

Occorre infine ridare **cittadinanza alla speranza**, aggrapparci ai segnali di speranza che senza fare notizia arrivano dalla nostra società, come l'aumento dell'imprenditorialità e dell'associazionismo fra gli immigrati, le sinergie fra Enti locali e associazionismo, i tanti positivi esempi di integrazione.

Occorre saper scorgere dietro le difficoltà, gli insuccessi, i drammi e le violenze la presenza di un disegno divino non abbandonato ma affidato alla nostra responsabilità.

Per questo abbiamo scelto di venire qui, in questa terra che d. Tonino definiva *"una finestra aperta da cui osservare tutte le povertà che incombono sulla storia"*, *"una terra dove la speranza è sfidata ogni giorno dalla violenza"*, ma anche una terra dove è possibile *"organizzare la speranza"*, dove la speranza *"non la si enuncia: la si vive e la si testimonia pagando"*.³

NOTE

¹ d. Tonino Bello, *Alla finestra la speranza*, Ed. Paoline, 1988

² Il meccanismo della sponsorizzazione prevedeva la possibilità di fare ingresso in Italia per cercare lavoro su segnalazione e dietro garanzia di un cittadino italiano o straniero regolarmente soggiornante.

³ Tratto da *"La speranza a caro prezzo"*, in A. Bello, *"Scritti di Pace"*, ed. "Luce e Vita", Molfetta 1997.

Chi bussa alla porta?

dibattito tra l'On Alfredo Mantovano* e Pino Gulia**, moderato da Gennaro Ferrara***

Gennaro Ferrara: Chi è *alle porte della città*? Il titolo del nostro incontro rimanda a un preciso problema di identità e di conoscenza. La prima cosa che spetta a chi è all'interno, se così si può dire, delle mura cittadine, è quello di capire chi bussa alla porta e al tempo stesso essere consapevole di ciò che avviene all'interno. In altre parole dobbiamo mettere insieme le ragioni di chi è dentro e di chi sta fuori, bisogni talora in contrasto tra loro. Il nostro desiderio sarebbe quello di vivere un vangelo "sine glossa", secondo la testimonianza di Francesco di Assisi e di don Tonino Bello, tuttavia le regole della politica e il dibattito legislativo ci impongono un lavoro di mediazione per cercare le migliori soluzioni possibili, restando fedeli ai nostri valori di **solidarietà, fraternità, accoglienza**. Individuato quello che è il metodo, lo stile concreto con cui vogliamo svolgere la nostra riflessione, voglio rivolgere a Pino Gulia, che ha una lunga esperienza in questo settore, proprio quella domanda di identità: chi è che bussa alle porte

dell'Europa, dell'Italia e da quando esiste questo fenomeno di cui forse ci siamo accorti un po' in ritardo?

Pino Gulia: Quando ho riflettuto sull'invito ad intervenire a questo incontro dal titolo *Alle porte della Città*, ho pensato alla **città globale**. Allora la domanda diventa: chi è alle porte della città globale? Chi non ha accesso, chi ha una grossa difficoltà a bussare e a trovare aperto. Tante sono le popolazioni che, alle nostre porte, chiedono di entrare, tanti gli stati in grande difficoltà: la Colombia, lo Sri Lanka, l'Algeria, l'Iraq, il Sudan, l'Etiopia, il Burundi, il Ruanda, le Filippine. E poi c'è il problema del Kashmir che mette in conflitto l'India e il Pakistan, la Birmania, il conflitto della Cina con il Tibet, la questione del popolo curdo, che è tutt'altro che conclusa, l'Afghanistan. Ed infine il conflitto dei conflitti: Israele e Palestina.

Ecco, in queste realtà, che stanno *Alle porte della città*, s'impiana il fenomeno immigrazione, complesso, determinato da una serie di situazioni problematiche.



CTP Regina Pacis



da sinistra: On Mantovano, Ferrara, Gulia

Negli anni '70, l'Italia prese coscienza di cominciare ad avere una certa presenza di immigrati. Intanto, i Paesi europei di lunga tradizione d'immigrazione avevano cominciato ad applicare politiche di tolleranza zero. Nel nostro Paese, fino al 1985, vigeva un Testo Unico di pubblica sicurezza che risaliva al 1931 e governava la presenza degli stranieri in Italia. Il 27 dicembre del 1985, a seguito di un attentato all'Aeroporto di Fiumicino che portò ad accusare il mondo politico per l'eccessiva presenza di stranieri in Italia, il mondo politico capì di dover prendere in mano la questione. Saltando molti passaggi, la risposta fu una legge, la n. 943/1986, che introdusse la nozione di **"lavoratore extracomunitario"**. La dizione del primo articolo è che l'Italia riconosce ai lavoratori extracomunitari pari diritti di quelli italiani. Questo articolo apriva una nuova comprensione del fenomeno. L'Italia sceglieva la via prioritaria dei **diritti umani**.

È interessante notare, invece, che nella Costituzione Europea, firmata pochi giorni fa, non c'è nemmeno una parola sui diciassette milioni di immigrati presenti nell'Unione europea. Come nel 1986, oggi ci troviamo a riflettere sul fenomeno immigrazione come problema. È vero che il fenomeno immigrazione ha una sua problematicità, ma certamente è possibile vederlo anche come una **risorsa**. Il problema politico di come considerare l'immigrazione non è una questione d'oggi, ma è una questione che dal 1986 ha attraversato sempre il Parlamento, nella difficoltà generale di una presa di

coscienza di questo fenomeno, che si è tradotta in una riduzione della questione a problema di sicurezza pubblica. Tutto quello che è stato fatto su questo fenomeno è legato ad urgenze e non a lungimiranza. Adesso ci diciamo che l'immigrazione durerà ancora 20-30 anni. Ma se anche si dovesse, per assurdo, fermare oggi, gli immigrati ci sono, come i loro figli: che cosa ne facciamo?

GF: Questa domanda la girerei subito all'onorevole Mantovano. Cosa c'è nel fenomeno dell'immigrazione che fa tanto paura alla politica, tanto da essere ridotto a questione di pubblica sicurezza, e perché è così difficile trovare strategie lungimiranti?

Mantovano: Il fenomeno dell'immigrazione non è sintetizzabile in fotografie, bensì in un **filmato**, le cui scene cambiano in continuazione: il film dell'immigrazione fa ricordare scene del passato, viste tante volte per televisione, come lo sbarco del 1991, quando a Brindisi e a Otranto arrivarono navi con migliaia di albanesi. Cambiando le scene e andando avanti nel tempo, cambiano i fotogrammi e invece delle navi arrivano i gommoni, come è accaduto per tanti anni dall'Albania, o le "carrette del mare", dalla Turchia e dal Sud, transitando per il Canale di Suez. Oggi sono più di due anni che il canale di Otranto è inattivo, come del resto le coste calabresi, grazie al funzionamento di accordi promossi e

Oggi in Europa non si può dire che ci sia una politica organica per l'immigrazione

conclusi dall'Italia con gli Stati di origine e di transito dei clandestini. Il vero punto di crisi è il canale di Sicilia, ma anche lì gli sbarchi sono in diminuzione, grazie al lavoro congiunto con la Libia.

Detto questo, vanno individuate **le ragioni** per le quali tanti desiderano venire in Italia e in Europa. Un viaggio frutto di una persecuzione di carattere religioso o politico non è la stessa cosa di un viaggio intrapreso per motivazioni di carattere economico. Chi fugge dalle persecuzioni ha necessità di incontrare aiuto e sostegno immediati (quello che si chiama diritto d'asilo). L'Italia da questo punto di vista è avanti in quanto ad accoglienza, mentre sta cercando di dotarsi di una normativa sui presupposti dell'asilo. In questo momento è in corso in Parlamento la discussione di una legge, complessiva e organica, sull'asilo, che ha come riferimenti di quadro la convenzione di Ginevra e l'articolo 10 della Costituzione.

L'extracomunitario che viene da noi per motivi economici in genere proviene da contesti di **povertà**, ma non di estrema miseria, perché normalmente un viaggio costa non meno di 5000 dollari. Di tutti coloro che negli ultimi mesi sono sbarcati a Lampedusa, il 70% sono egiziani: cioè non vengono dal Centro dell'Africa o da quelle zone in cui la miseria è assoluta. Poiché l'Italia, come l'Europa, da decenni ha deciso di non fare figli, o di farne di meno, la demografia non conosce vuoti: se tali vuoti vengono lasciati, è inevitabile che vengano riempiti da altri, soprattutto quando questi altri hanno delle forti motivazioni per venire. Da due anni è in vigore una nuova legge, la cosiddetta Fini-Bossi, che senza stravolgere la precedente, la cosiddetta Turco- Napolitano, la modifica in parte, fissando delle regole più chiare e coerenti.

GF: Una domanda a monte rimane un po' sospesa e riguarda i valori: in che modo possono stare insieme solidarietà, accoglienza e identità europea? Quale

modello di **convivenza** è più convincente?

AM: Oggi in Europa non si può dire che ci sia una politica organica per l'immigrazione. Ciò perché l'immigrazione ha riguardato, nei decenni passati, in maniera preponderante, alcuni Paesi che ora fanno parte dell'UE - penso ad esempio alla Francia - ma in un modo assolutamente peculiare, perché il problema principale era il rapporto con le loro colonie. Oggi è diverso. Oggi in Europa giungono immigrati da tutto il mondo. Ma se ne parla in prevalenza durante i Consigli dei ministri della Giustizia e degli Interni, e, in questi contesti, trattando soprattutto questioni di polizia di frontiera. Mi è capitato di parlare, in uno di questi contesti, della situazione italiana anche a proposito dei problemi di integrazione e l'allora ministro dell'Interno di un'importante nazione europea mi ha risposto che quando ci si presentano certe situazioni sul Canale di Sicilia dovremmo chiamarlo, perché manderebbe in nostro aiuto le cannoniere.

GF: L'idea di ricorrere alle cannoniere, per la verità, è stata anche di un ministro suo collega di governo.. Ma passiamo oltre, Mantovano ha fatto emergere diversi aspetti problematici, io qui vorrei approfondire una questione in particolare. Gulia, come funzionano i meccanismi per i richiedenti asilo, soprattutto in termini di rispetto e garanzia dei diritti umani?

PG: Io credo che oggi in Europa ci sia un abbassamento di guardia su quelli che sono i diritti umani. Ora, come si procede per un richiedente asilo? Normalmente quando si fugge dal proprio Paese, in maniera di solito rocambolesca, per non destar sospetti nessuno porta con sé un grosso bagaglio o documenti significativi. Chi arriva in Europa, spesso non ha la cognizione di cosa sia la richiesta di asilo, sotto l'aspetto burocratico. Quando il mondo dell' associazionismo chiede di avere nel posto di polizia di **frontiera** (cioè prima del controllo passaporti)



un servizio di informazione e orientamento agli immigrati, è proprio in funzione del riconoscimento dei diritti umani. In un intervento alla Camera dei Deputati, il Ministro Pisanu, di certo una delle persone più attente a questo tipo di problematiche, ha detto che l'immigrazione clandestina è la patologia di questo grande e positivo fenomeno, che, almeno in linea teorica, crescerà ancora. Ma ha detto anche una cosa che mi ha lasciato perplesso, e cioè che non esistono accordi politici con la Libia sul trattamento degli stranieri oggi espulsi dall'Italia e sulla modalità del loro rimpatrio nei Paesi d'origine. Questo punto della relazione al Parlamento del Ministro degli Interni mi desta seria preoccupazione perché non abbiamo alcuna certezza del rispetto dei diritti umani da parte del Governo di quel Paese.

Passo alla seconda questione: allo straniero che presenta richiesta di riconoscimento di *status* di **rifugiato**, il questore concede un permesso di soggiorno temporaneo valido fino alla definizione della procedura di riconoscimento. Da quel momento, e almeno per ora (le cose cambieranno con l'entrata in vigore del Regolamento attuativo degli articoli sull'asilo introdotti dalla Legge "Bossi-Fini") la domanda viene inviata alla Commissione Centrale per il riconoscimento dello *status* di rifugiato e allo straniero viene riconosciuto un sussidio

per 45 giorni. La Commissione centrale, però, normalmente esamina la domanda e convoca l'interessato dopo 10-15 mesi. I quarantacinque giorni del sussidio finiscono e queste persone non hanno diritto a lavorare. Come possono vivere?

L'Italia è l'unico Paese dell'Unione Europea a non avere una legge specifica sul diritto d'asilo. Non l'abbiamo per una caparbietà del centrosinistra: avrebbe fatto parte della legge quadro sull'immigrazione, ma si confezionò una legge *ad hoc* con l'accordo di tutti, anche di quella che allora era l'opposizione, oggi maggioranza. Quella legge sull'asilo, che non passò allora, è oggi, per la fine di novembre, in dibattito al Parlamento. Rimane il fatto che dal 1996, sono trascorsi quasi dieci anni, non abbiamo una **legge sull'asilo**.

AM: Sull'asilo non ci troviamo al punto zero e nemmeno proprio nella situazione del 1996. Nel 2000 s'è realizzata una convenzione tra il Ministero dell'Interno e l'ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia) per assistere i richiedenti asilo attraverso la rete dei municipi che aderivano a questa iniziativa. Questa convenzione riceve annualmente il regolare finanziamento.

PG: Ma per quella convenzione sul diritto d'asilo, c'era un

L'Italia è l'unico Paese dell'Unione Europea a non avere una legge specifica sul diritto d'asilo

ruolo di protagonismo minore da parte del Ministro dell'Interno, essendo l'ANCI in prima linea. Anche il Piano Nazionale Asilo era nato con un significativo protagonismo del Ministero dell'Interno. Adesso, il Ministero è in qualche modo uscito da questo ruolo.

AM: Dobbiamo intenderci: se il Ministero interviene troppo è poliziesco, se interviene poco sbaglia... Il dato essenziale è che la convenzione riceve finanziamenti. Questo significa che dal 2000, con intensità crescente, migliaia di richiedenti asilo non sono più nella condizione di attendere quindici mesi il responso della commissione centrale per l'asilo, ma vengono integrati in un programma dell'ente territoriale più vicino. Si può fare meglio, ma credo che questa iniziativa sia positiva. C'era in passato una sola commissione per le richieste di asilo con la conseguenza di tempi lunghissimi, inammissibili per chi fugge da persecuzioni. Ora, al posto della commissione centrale, sono previste **sette commissioni territoriali**, che avranno tempi di esame più rapidi. E non saranno più i centri di permanenza temporanea a custodire i richiedenti asilo ma centri d'identificazione, con un regime più elastico. Qualcosa in più rispetto al passato dunque esiste. Sui diritti umani possiamo discutere, però vorrei far notare che tre anni fa ci siamo trovati in una situazione d'emergenza, con continui arrivi in Calabria e in Sicilia, con un'area di clandestinità estesissima, che significa un'area quasi altrettanto estesa di lavoro nero. Non voglio dire che oggi i problemi siano risolti. Credo però che l'area di emergenza sia stata circoscritta, anche perché gli sbarchi sono concentrati in una zona determinata del territorio nazionale. Oggi le difficoltà ci sono, soprattutto sul canale di Sicilia. Stiamo cercando di procedere, per questo tipo di **emergenza**, consapevoli che il flusso non si arresterà a breve. Non posso sapere se in Libia rispettano i diritti umani, ma vorrei capire questo: è meglio provare a fare argine in Libia, aiutando questo Paese con centri di prima

accoglienza sul territorio, o arrenderci e dire: venite pure in cento, su barconi di quindici metri, e poi facciamo quel che si può, almeno per chi riesce ad arrivare?

GF Anche per questo sia la Turco-Napolitano che la Bossi-Fini hanno fatto ricorso a un sistema di regolamentazione degli ingressi attraverso il così detto decreto flussi. Qual è il bilancio di questo sistema?

PG: In termini di legge il Governo ogni tre anni dovrebbe emettere un **Documento programmatico** di politiche sull'immigrazione basato anche sulla previsione del fabbisogno di manodopera straniera. L'ultimo Documento Programmatico risale al passato governo ed è scaduto a dicembre 2003. Non è stato ancora rinnovato. Quel Documento diceva che l'Italia avrebbe avuto una necessità di centocinquanta-duecentomila persone l'anno.

AM: Per quanto riguarda i flussi, c'è un dato obiettivo: oggi ci sono più regolari rispetto a due anni fa, per via della grande regolarizzazione, che non è stata una sanatoria, come si poteva pensare. Le sanatorie si limitavano a chiedere una documentazione, che in molti casi di fatto era falsa. La regolarizzazione è stato un processo più complicato: si è richiesta una domanda in cui il datore di lavoro non si limitava a denunciare di avere alle sue dipendenze un extracomunitario irregolare, ma assumeva l'impegno di formalizzare un contratto di lavoro e di garantire un rapporto continuativo, con il pagamento di contributi. La maggior parte di quelli che erano irregolari si trovano in una condizione migliore rispetto al passato. E questa regolarizzazione è stata realizzata senza code agli sportelli, con un minimo di disagi.

* Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno

** Responsabile del Progetto Immigrazione Delle Acli

*** Giornalista Sat2000

Quale accoglienza oggi?

di don Cesare Lodeserto*

■ Fino al '97 nessuna legislazione sull'immigrazione aveva mai considerato l'esistenza in Italia di centri di accoglienza: la legge Martelli, infatti, in vigore quell'anno, non prevedeva assolutamente alcuna struttura di accoglienza. Nel '97 abbiamo vissuto il secondo grande esodo albanese, Salento protagonista; il primo fu, invece, nel '91 con le famose vicende di Brindisi e di Bari, per cui dal '97 il governo ha iniziato una riflessione legislativa sui **centri di accoglienza** e la legge Turco-Napolitano, del luglio '98, ha avviato il discorso sui centri, distinguendoli dai centri di permanenza.

I centri di accoglienza dovevano essere strutture che ospitavano gli immigrati rintracciati sul territorio o appena sbarcati; i centri di permanenza, invece, dovevano ospitare coloro che, senza permesso di soggiorno, erano destinatari di un provvedimento di espulsione.

Nell'evoluzione legislativa - ma soprattutto nell'evoluzione politica - è arrivata la Bossi-Fini che non ha sostituito i centri di accoglienza con i centri di identificazione ed ha lasciato inalterati i centri di permanenza, conservando lo spirito della legislazione precedente, ad eccezione del periodo di permanenza utile all'identificazione: da 30 a 60 giorni.

In Italia, oggi esistono due tipi di centri: centri di **identificazione** e i centri di **permanenza**.

Il clima che si è creato intorno al fenomeno migratorio è un clima fortemente legato al concetto di sicurezza, alla paura dell'immigrato, al terrorismo. Tutto ciò ha portato le strutture di accoglienza, soprattutto in riferimento ai centri di permanenza, a superare l'idea iniziale per cui il legislatore li ha voluti, tale da non essere assolutamente più condivisibile.

Oggi nei centri di permanenza vengono accompagnati, nel 50% dei casi, immigrati provenienti dal carcere, quindi destinati all'espulsione, oltre agli immigrati che vengono rintracciati sul territorio: dalla badante che vengono rintracciata all'uscita dal supermercato non è regolare, alla ragazza che ha scelto di prostituirsi lungo le periferie delle nostre città, al magrebino che raccoglie pomodori

nell'agricoltura e così via.

Entriamo nella non-condivisibilità delle strutture, che ha alla base un concetto molto importante, su cui noi stiamo lottando nelle varie discussioni politiche, ovvero essere irregolari non significa essere clandestini. Il clandestino è un soggetto diverso dall'irregolare.

Queste strutture oggi ospitano persone, su disposizione delle autorità, che a nostro giudizio possono essere sì irregolari, ma non certamente clandestini.

Facciamo la distinzione: l'**irregolare** è la badante che entra in Italia, sempre con un visto, ma che non ha regolarizzato la sua posizione e la legge non glielo ha consentito; però di fatto non è una persona che ha commesso dei reati; **clandestino** invece è l'immigrato che, nonostante tutte le opportunità, nonostante tutte le sanatorie, ha scelto ormai di vivere in una condizione da clandestino, anche perché si porta dietro situazioni di illegalità tali che non gli permetteranno mai una integrazione nel territorio.

Spesso accade di nascere immigrati e morire clandestini

Questa distinzione è fondamentale e manifesta chiaramente la realtà di queste strutture, dove da una parte abbiamo clandestini, soggetti incalliti nell'illegalità, ma dall'altra parte abbiamo immigrati che non hanno nulla a che vedere con l'illegalità, pur essendo in una posizione irregolare che penalizza.

In un articolo ho affermato che troppo spesso accade di nascere immigrati e morire clandestini. Racconto, a prova di ciò, la storia di una badante dei paesi dell'est, che è partita accumulando un debito, ottenendo un visto pagato a delle agenzie 1500 euro, e non i 50 euro previsti presso l'ambasciata; al termine della vicenda la donna ha fatto rientro nel suo paese con la condanna sociale dell'espulsione. L'espulsione significa non poter entrare in Europa per 10 anni.

**I centri di permanenza
non hanno una funzione sociale
e non la potranno avere,
perché non hanno un obiettivo**



La FUCI al CTP Regina Pacis

Il discorso sull'espulsione è legato anche ad altri fattori, perché accade che penalizzi i buoni e non i cattivi, se possiamo usare tale termine. Ecco un esempio: un immigrato che proviene dal carcere affronta con minori possibilità l'accompagnamento nel proprio paese; una badante, invece, ha maggiori probabilità. Perché? La badante, nella sua ingenuità, consegna subito all'autorità di polizia il passaporto, che diventa l'elemento determinante per l'espulsione. Chi ha commesso dei reati e proviene dal carcere, invece, non ha mai fornito documenti di identità, avrà almeno 20 alias e la sua identificazione è quasi impossibile.

I centri di permanenza non hanno una funzione sociale e non la potranno avere, perché non hanno un obiettivo: l'immigrato viene accasermato, ma di fatto non gli è permesso di riflettere sulla propria condizione; non sono strutture a servizio degli immigrati, ma sono strutture a servizio di una necessità dello Stato, che si chiama sicurezza, ordine, difesa dei confini. Queste strutture hanno dunque l'obiettivo di salvaguardare lo Stato e viene dimenticato l'uomo.

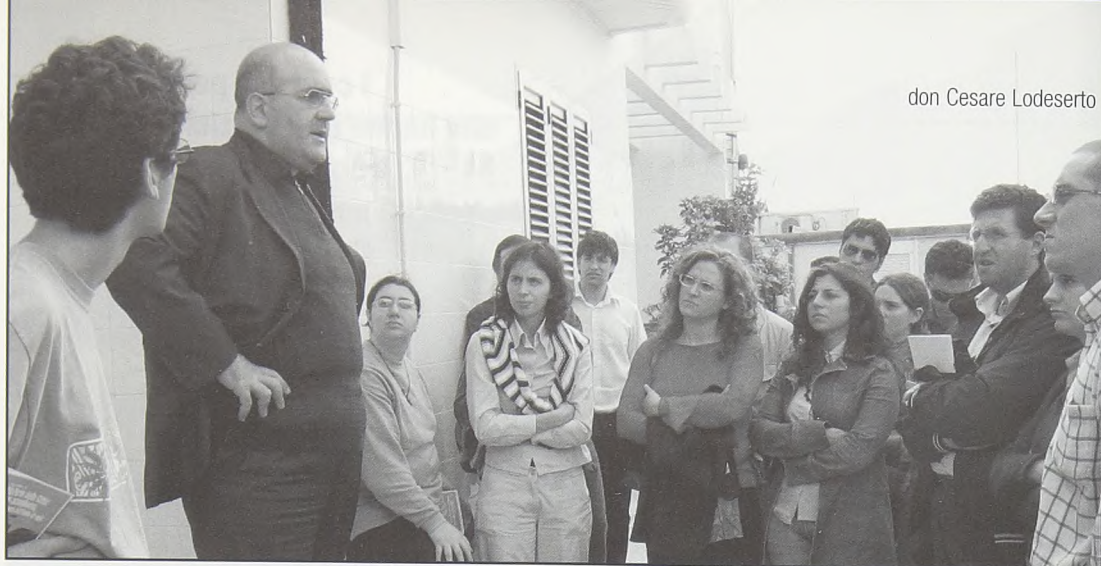
Penalizza anche la mancanza di una chiara difesa ed informazione legale, che permetta all'immigrato di capire la propria posizione. Attenzione, lì dove vengono assicurati tali servizi alla persona, accade che il 37% degli immigrati entri nel centro con un provvedimento di espulsione ed esca con un permesso di soggiorno; questo significa che se ci si pone accanto all'uomo, ascoltando la sua storia e i suoi problemi, e ponendo un'attenzione maggiore si avrebbe una emissione inferiore di decreti di espulsione,

che poi sono difficili da revocare.

L'attenzione alla **persona-immigrata** e la valutazione attenta dei suoi problemi, permette anche al cittadino comune di avere una visione diversa del fenomeno migratorio, che non si riduce all'espulsione. Tutto ciò non è corretto: troppo spesso diamo in pasto alla gente comune l'immagine dell'immigrato nel centro di accoglienza ed altro. Se poi entri nella storia di ciascuno ti rendi conto che è tutto completamente diverso: è giusto che ci sia della gente che debba ritornare nel suo paese, ma per rigenerarsi, rendersi consapevole di una situazione che deve cambiare. Ci sono dei prezzi che non sono pagati dalla politica incapace di capire ciò che sta avvenendo, bensì dalla povera gente.

Noi cattolici cosa dobbiamo fare? Intanto dovremmo avere un'**idea nostra di immigrazione**, che non necessariamente deve essere coincidente con quella della politica, sebbene essa possa essere per alcuni punti anche in sintonia; però dobbiamo avere una maggiore attenzione verso determinati argomenti che riguardano l'uomo, perché l'autonomia del nostro pensiero è fondamentale per non essere strumentalizzati. Ci portano nelle piazze e fanno di noi quello che vogliono. Questo non è accettabile perché noi cattolici non siamo un'usa e getta delle piazze.

L'immigrazione è prima di tutto attenzione all'uomo dove ogni legge deve essere a servizio dell'uomo, attraverso visione internazionale del fenomeno, che ha una sua particolare dimensione: non possiamo pensare che il problema dell'immigrazione si possa risolvere in Italia che è uno dei paesi più impreparati.



Quindi noi cattolici dobbiamo offrire delle linee totalmente nuove: prima di tutto dobbiamo dire che bisogna prevenire il traffico evitando di consegnare l'immigrato, che vuole entrare in Europa e in Italia, al traffico degli esseri umani.

In secondo luogo ci vuole **la cooperazione internazionale**, che non abbia il sapore del colonialismo. Un esempio: la situazione della Romania. In Italia oggi ci sono 300.000 cittadini rumeni regolari, ma ci sono anche circa 100.000 cittadini rumeni irregolari, tutto ciò è strano dal momento che molte aziende, soprattutto del nord-est, investendo in Romania avrebbero dovuto mettere in atto le migliori forme di sviluppo del territorio: queste aziende hanno promosso sviluppo o colonialismo? Se avessero fatto sviluppo reale, non avremmo un numero così elevato di rumeni irregolari.

Nei paesi di provenienza degli immigrati, ma anche da noi, dobbiamo avere come obiettivo il consolidamento della famiglia e non la sua negazione. Quando si parla di immigrazione non si parla mai di famiglia, ecco allora la necessità di consolidare la famiglia per ricomporre gli equilibri dell'immigrazione.

È chiaro che ogni Stato deve regolamentare l'immigrazione al suo interno, ma nel giusto equilibrio, che non si potrà raggiungere con la chiusura, ma con il monitoraggio di processi e di percorsi che devono portare ad una serena inculturazione di coloro che arrivano attraverso il giusto inserimento nel mondo del lavoro, attraverso l'inserimento nelle realtà locali, perché l'immigrato non si senta diverso ma viva serenamente l'ingresso in un determinato territorio. C'è un diritto che è molto importante, ma poco considerato: **il diritto a non emigrare**. Prima del diritto di accogliere, c'è il diritto a non costringere questa gente ad andare via dalla propria terra. Al contrario ci sono politiche internazionali che invece vedono nel fenomeno

migratorio un profitto economico. Ci sono Stati che vivono del denaro che inviano i propri emigrati, cioè le rimesse. Dobbiamo incoraggiare il riconoscimento di due *status* fondamentali: uno è lo status di rifugiato politico, l'altro è quello di coloro che sono sfruttati e ridotti in forma di schiavitù.

La legge italiana prevede un permesso di soggiorno alla donna vittima di schiavitù se accetta un programma di recupero e collabora con la giustizia; ci sono Stati che contestano fortemente questo diritto perché non accettano l'idea della donna vittima dello sfruttamento.

Tutti questi aspetti fanno comprendere che i centri di permanenza sono uno scatolone di sofferenze difficili, incomprensibili, e che lo Stato si scrolla di dosso, con la speranza che prima o poi queste persone vadano via, risolvendo il problema.

La soluzione non è nel decreto di espulsione o nel centro di permanenza. La soluzione è in un processo differente, che fa parte del nostro modo di pensare, come cattolici, cioè quello di entrare nella sfera dell'uomo.

Non è facile, anche perché noi cattolici troppo spesso siamo divisi ed è questo un problema sul quale gli altri giocano. Ecco i nostri difetti: o siamo divisi e gli altri fanno di noi quello che vogliono, o siamo in silenzio e gli altri, grazie al nostro silenzio, fanno ancora quello che vogliono. Scrolliamoci di dosso i difetti, per proporci su alcuni argomenti come immigrazione, famiglia, vita, che sono argomenti sui quali dobbiamo maturare il nostro impegno e il nostro parlare, affinché queste due azioni diventino anche rivoluzionarie.

* Direttore del Centro Accoglienza Regina Pacis di S. Foca di Melendugno (Lecce)

Aldo Moro e la politica di cooperazione nel Mediterraneo

di Luciano Tosi*

■ Il favore per la cooperazione internazionale manifestato dall'Italia all'indomani del secondo conflitto mondiale, grazie alla convergenza di motivi politici, economici, culturali e ideali, si rifletté anche nella politica mediterranea del paese e il *mare nostrum* divenne uno degli ambiti privilegiati dove l'Italia progettò, tentò e, a volte, attuò una innovativa politica di cooperazione, che si affiancò alla più tradizionale politica di potenza posta in essere dal paese soprattutto in ambito atlantico.

Dopo la sconfitta l'Italia si liberò a fatica del suo passato africano, robustamente segnato dalle conquiste coloniali dell'epoca liberale e fascista e solo dopo la definitiva perdita delle colonie seguita alla bocciatura all'ONU, nel maggio del 1949, del compromesso Bevin-Sforza, si convertì all'anticolonialismo. Si mirò allora a favorire l'indipendenza e lo sviluppo dei paesi coloniali per controllarne il nascente nazionalismo, per sottrarli all'egemonia comunista e anche per avviare con essi proficui rapporti politici ed economici. Si sarebbero in tal modo propiziate la pace e la stabilità nell'area e si sarebbe al tempo stesso favorita la crescita dell'Italia. Particolare importanza si attribuì alla cooperazione fra l'Europa e l'Africa mediterranea, che avrebbe anche consentito di riprendere i numerosi motivi di **convergenza culturale** esistenti fra paesi occidentali e islamici e di far leva sulla complementarietà di interessi tra l'Europa e i paesi mediterranei. La debolezza politica ed economica dell'Italia, l'esigenza di non turbare i suoi rapporti con gli alleati atlantici e la complessità dei problemi politici che interessavano l'area mediterranea rafforzarono l'opzione per una politica di cooperazione, specie nel settore economico e culturale, e portarono a trascurare le iniziative politico militari volte a dare stabilità all'area stessa sulla base della tradizionale politica di potenza.

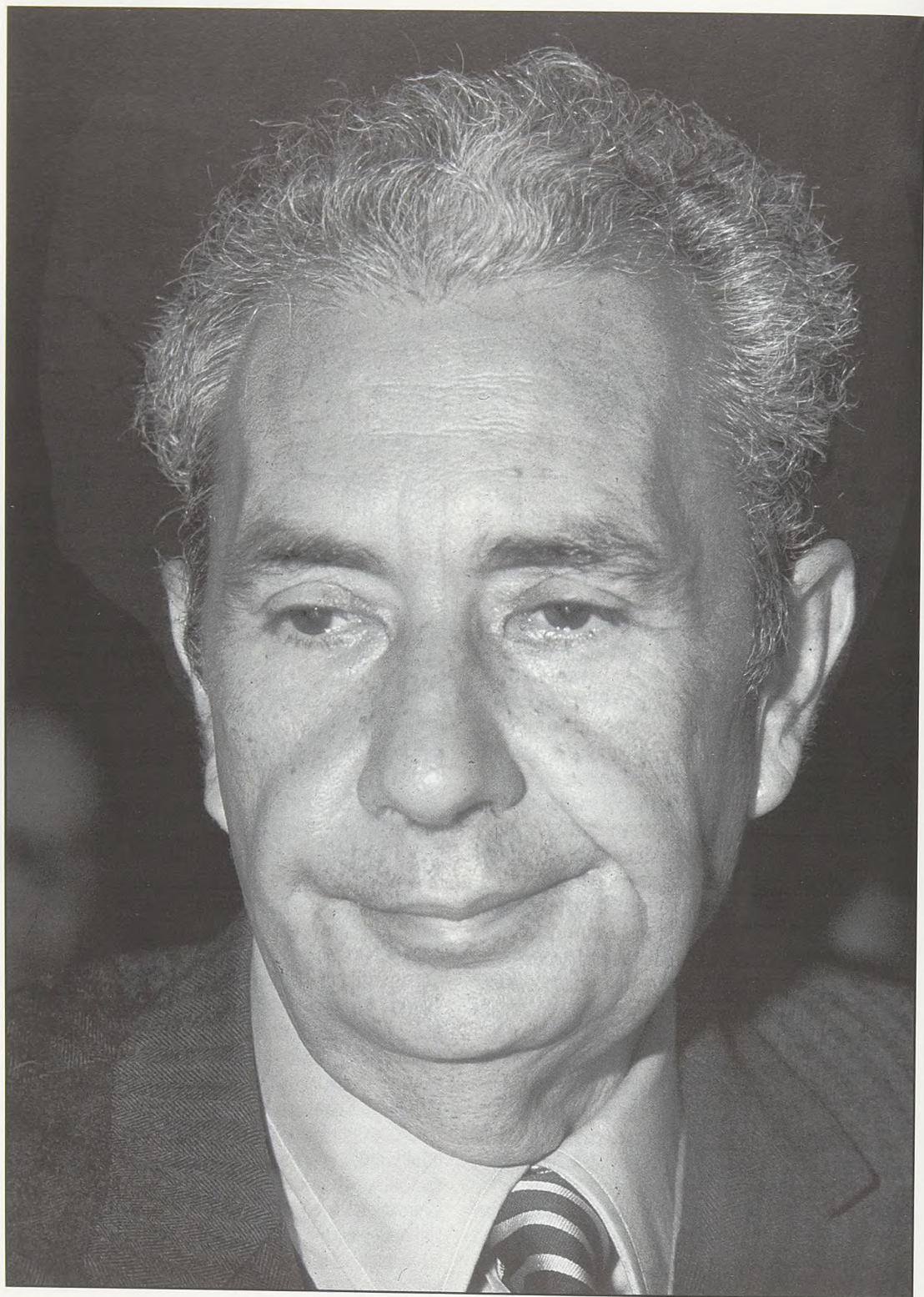
I progetti di cooperazione mediterranea ricevettero nuovo impulso intorno alla metà degli anni Cinquanta, in coincidenza con l'affermarsi di un primo accenno di distensione, seguita alla scomparsa di Stalin, e con lo



prof. Tosi

sviluppo del processo di decolonizzazione. maturò allora nell'ambito della Democrazia Cristiana il cosiddetto **neoeatlantismo**, un orientamento di politica estera che mirava in particolare a sviluppare la cooperazione con i paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e del Terzo Mondo in genere, tenendo conto non solo delle esigenze italiane ma anche del risveglio dei paesi africani e arabi. Si tentava di superare la dicotomia da sempre insita nella politica estera italiana, divisa tra la vocazione europea e quella mediterranea, di valorizzare il ruolo dell'Italia nell'alleanza atlantica, e in generale sul piano internazionale, e di favorire la distensione.

L'attenzione verso il Mediterraneo crebbe ancora verso la metà degli anni Sessanta, in coincidenza con la crescita dell'attenzione verso i paesi in via di sviluppo (pvs) sia



Moro guidò la politica estera italiana verso traguardi innovativi, facendo costantemente riferimento ai principi di solidarietà e cooperazione internazionale

dell'opinione pubblica laica e di sinistra, che di quella cattolica. In particolare, quest'ultima, dopo le encicliche *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII e *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI e le formulazioni conciliari sul dialogo interreligioso, ritenne sempre più la cooperazione allo sviluppo un impegno prioritario per il paese.

Nella politica mediterranea l'Italia privilegiò gli organismi della **diplomazia multilaterale**: le Nazioni Unite e le iniziative di cooperazione euromediterranea. La ricerca di soluzioni multilaterali non impedì tuttavia al paese di perseguire una propria politica di mediazione e di accordi bilaterali, specie economici, anche per la persistente assenza di un quadro istituzionale mediterraneo.

Sulla scia di questi orientamenti si sviluppò la politica mediterranea di Aldo Moro. Egli prima del 1959, anno della sua nomina a segretario nazionale della Democrazia Cristiana, non si era occupato molto di politica estera, benché fosse stato nel 1948 sottosegretario agli Esteri (seguace di Giuseppe Dossetti, era stato allora critico della scelta atlantica). Assurto alle massime responsabilità di partito e poi di governo, il pensiero di Moro sulle grandi questioni internazionali maturò costantemente, pur collocandosi nell'ambito dei tradizionali orientamenti cattolici in materia. Egli vi apportò la sua profonda conoscenza del diritto e fu molto attento alla correlazione tra la politica estera e quella interna. Guardò con fiducia alla **distensione** e, pur nella fedeltà alle alleanze, favorì il tentativo di dare alle relazioni

internazionali dell'Italia un maggior dinamismo, consono agli interessi del paese e ai suoi sentimenti.

Moro guidò la politica estera italiana verso traguardi innovativi con la sua ben nota prudenza, facendo costantemente riferimento ai principi di solidarietà e cooperazione internazionale, con i quali la nuova classe dirigente cattolica componeva l'apparente dicotomia tra il perseguimento dell'interesse nazionale e i suoi ideali di comunità internazionale. Estraneo al terzomondismo, inteso come rivendicazionismo conflittuale verso il Nord del mondo, o a sogni di egemonia verso i pvs, Moro guardò con attenzione al Mediterraneo. Benché inserita nello schieramento occidentale e impegnata a favorire la crescita dell'integrazione europea, l'Italia non poteva voltare le spalle a questo mare a cui la legavano la storia e la geografia. Moro sostenne quindi che la distensione andava ricercata anche nel Mediterraneo e non solo in Europa, anche perché nell'area si accendevano pericolosi focolai di guerra.

Nelle varie fasi del conflitto mediorientale Moro richiamò costantemente la centralità del ruolo delle **Nazioni Unite** e si impegnò personalmente in una intensa politica di mediazione tra i principali attori del conflitto stesso. Alla base di tale posizione vi era anche la preoccupazione che l'Italia fosse esclusa dalle trattative diplomatiche a vantaggio delle grandi potenze, intenzionate a risolvere da sole la crisi in un'area, quella mediterranea, assai importante per gli interessi italiani, specie per i rifornimenti petroliferi, per l'elevato interscambio esistente con alcuni paesi dell'area stessa, e per la sicurezza del paese. Non era estranea al richiamo all'Onu l'esigenza di non radicalizzare lo scontro tra i vari partiti, divisi tra filo-arabi e atlantisti ortodossi.

Nel 1967, in occasione della **guerra dei sei giorni**, Moro, allora presidente del Consiglio, e Amintore Fanfani, ministro degli Esteri, ribadirono più volte la necessità di affidare alle Nazioni Unite la soluzione della crisi, con ciò discostandosi dalle posizioni delle maggiori potenze occidentali. La stragrande maggioranza dell'opinione pubblica italiana era

Moro sostenne che la distensione andava ricercata anche nel Mediterraneo e non solo in Europa, anche perché nell'area si accendevano pericolosi focolai di guerra

a favore di Israele ma la guerra fece emergere nel paese una tendenza filoaraba, prevalente fra i comunisti e i democristiani — personalmente condivisa da Fanfani e, più prudentemente, dallo stesso Moro — che implicava una relativa freddezza verso le posizioni americane, e anche per questo si enfatizzò da parte italiana l'esigenza del ricorso all'Onu. Alla guida del Ministero degli Esteri tra l'agosto del 1969 e il giugno del 1972, Moro avanzò, anche se con scarso successo, diversi suggerimenti volti a mettere in grado le Nazioni Unite di esercitare una funzione decisiva nella soluzione della crisi, che peraltro danneggiava fortemente l'Italia.

La guerra dei sei giorni si rivelò solo l'inizio di una stagione di grossa instabilità nell'area mediterranea, da cui potevano venire molti pericoli per il paese. Per conseguenza la politica mediorientale dell'Italia, pur tra notevoli tensioni tra le forze politiche e nonostante la ribadita equidistanza tra arabi e israeliani, subì una evoluzione in senso filo-arabo e filo-palestinese, a causa soprattutto degli interessi economici del paese, messi sempre più a repentaglio dall'evoluzione del quadro mediterraneo; rimasero però costanti i richiami al ruolo delle Nazioni Unite e i tentativi di mediare fra i contendenti.

Nell'ottobre del 1973, dopo lo scoppio della guerra dello Yom Kippur, Moro, tornato da poco alla guida del Ministero degli Esteri con il Governo Rumor III, chiese la convocazione del Consiglio di Sicurezza per far cessare le ostilità e per la ripresa immediata dei negoziati di pace e al riguardo auspicò un contributo unitario dell'Europa. Mirava ancora una volta ad evitare sia l'esclusione dell'Italia da un'area fondamentale per i suoi interessi, sia una presa di

posizione troppo netta nei confronti dei due contendenti e dei loro sostenitori sul piano nazionale e internazionale. Anche allora tuttavia le divisioni interne e i condizionamenti internazionali non mancarono di far sentire il loro peso e alle Nazioni Unite la politica mediorientale dell'Italia apparve a volte contraddittoria, specie sulla questione palestinese, compromettendo così una possibile autonomia negoziale italiana nelle trattative tra arabi e israeliani. Ciononostante, di fronte al ripetersi delle crisi mediorientali — nel 1975 si aprì quella libanese — Roma continuò a mantenersi su una linea di **"equidistanza attiva"** — secondo un'espressione attribuita a Moro — che rifiutava ogni ingerenza e riaffermava la centralità dell'Onu nella soluzione delle crisi stesse.

L'Italia mirò a collegare la sua vocazione mediterranea con quella europea e tentò di far coincidere la stabilità e la sicurezza nel *Mare Nostrum* con lo sviluppo economico dei paesi dell'area. Nell'ambito delle trattative per la Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa, fortemente appoggiata da Moro, egli nel 1972 avanzò il progetto di una conferenza analoga per il Mediterraneo. La proposta mirava a rivalutare i legami culturali che univano i paesi europei a quelli mediterranei, a favorire una **progettualità in politica estera della Comunità Europea**, a rilanciare il ruolo dell'Italia quale ponte tra le due sponde mediterranee, favorita in ciò dai buoni rapporti mantenuti con i vari paesi dell'area.

Caduta tale proposta, Moro, sostenitore di una visione globale della distensione, riuscì a volgere sul *mare nostrum* l'attenzione della Conferenza di Helsinki, la cui dimensione mediterranea fu sostenuta principalmente dall'Italia, che funse anche da portavoce della Cee nelle

L'Italia mirò a collegare la sua vocazione mediterranea con quella europea e tentò di far coincidere la stabilità e la sicurezza nel Mare Nostrum con lo sviluppo economico dei paesi dell'area

discussioni al riguardo. Nel corso dei lavori preparatori (settembre 1973 – luglio 1975) Moro sottolineò ripetutamente la necessità di sviluppare la cooperazione anche in ambito mediterraneo, quale naturale complemento della cooperazione in Europa, al fine di garantire la pace nell'area e di crearvi le condizioni per un equilibrato sviluppo economico-sociale. Le aspirazioni dell'Italia e degli altri paesi mediterranei (Tunisia, Algeria, Malta) rimasero però sostanzialmente tali, stante l'opposizione dei paesi continentali «globalisti» (Olanda, Gran Bretagna e Germania) e soprattutto di Stati Uniti e Unione Sovietica. Nel documento finale della Conferenza erano contenuti solo generici riferimenti alla cooperazione economica e al proseguimento del dialogo euro-mediterraneo. La crisi mediorientale, le divisioni europee, le pressioni americane e un quadro economico deteriorato ridussero di molto le possibilità di una cooperazione euro-mediterranea, nonostante la distensione in atto tra le superpotenze.

Più problematica fu la partecipazione italiana alle iniziative specificamente volte allo sviluppo della cooperazione economica tra i paesi del Mediterraneo, quali **gli accordi di associazione tra la Cee e gli altri paesi rivieraschi**. Se infatti la cooperazione dell'Italia con i paesi arabi produttori di petrolio non incontrava grosse difficoltà, stante le caratteristiche della loro economia e quelle dell'economia italiana, la cooperazione con gli altri paesi della regione, specie se inserita in un quadro organico e non solo settoriale, suscitava numerosi problemi per l'Italia, che presentava ancora larghe sacche di arretratezza e aveva, specie nel settore agricolo, numerosi prodotti che entravano in concorrenza sui mercati esteri con quelli di altri paesi

mediterranei. Roma temeva di dover accrescere i propri impegni finanziari in ambito comunitario, di veder dirottare altrove gli aiuti comunitari allo sviluppo delle aree depresse e di perdere quote di mercato per le esportazioni agricole meridionali; spianò quindi la strada agli accordi solo dopo aver visto tutelata la sua agricoltura.

Ad esempio, nel 1964 l'Italia assunse una posizione decisa nei confronti di un eventuale accordo di associazione tra la Comunità e la Spagna. L'ostilità italiana, dovuta a motivi non solo economici ma anche politici, stante il regime esistente a Madrid, contribuì al rinvio del negoziato fino al 1970. Moro, allora presidente del Consiglio, presentò agli altri *partners* comunitari un ampio *memorandum* che, considerando il Mediterraneo nella sua globalità, era volto a mettere ordine nella politica di associazione, per favorire la cooperazione economica tra i vari paesi rivieraschi senza che risultasse punitiva per qualche membro della Comunità.

Nell'ottobre-novembre del 1972 il Consiglio europeo approvò la «**Politica mediterranea globale**», volta a creare entro il 1977 una zona di libero scambio tra i paesi mediterranei e la CEE e a sviluppare una politica unitaria e coerente verso i paesi della sponda Sud anche in materia finanziaria, di assistenza tecnica e di emigrazione, attualizzando in un certo senso l'idea base formulata da Moro nel *memorandum* del 1964 e dallo stesso ribadita nel 1974. Tale politica era però destinata a perdere rapidamente d'incisività per l'opposizione di Gran Bretagna, Germania, Olanda e Danimarca a concedere ai paesi mediterranei preferenze generalizzate e la clausola della reciprocità, apertamente avversata anche dagli Stati Uniti. Il disegno globale venne presto

Bisogna promuovere una vera integrazione, la quale coinvolga non solo coloro che hanno più cose da reciprocamente concedersi, ma anche coloro che, avendo meno, hanno pur diritto di beneficiare della solidarietà che la comune sensibilità democratica deve promuovere a livello mondiale e di avere la loro parte di ricchezza nella vita dell'umanità

sostanzialmente abbandonato e si stemperò in accordi commerciali preferenziali "bilaterali" stipulati fra la Comunità e i singoli paesi mediterranei.

La guerra del Kippur e l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi non facilitavano i negoziati multilaterali. I paesi europei si mossero ciascuno per proprio conto per assicurarsi i rifornimenti energetici mentre gli Stati Uniti a loro volta chiamarono a raccolta i paesi occidentali importatori di petrolio per una politica di duro confronto con i paesi produttori, politica a cui l'Italia guardò con scarso favore, preferendo ricercare accordi di cooperazione, pur nei ristretti margini di manovra che la realtà internazionale le consentiva e nelle ricorrenti divisioni interne al riguardo. Moro, allora ministro degli Esteri, espresse la posizione italiana con accenti lapiriani ed auspicò una strategia unitaria, globale e cooperativa. "Ove manchi – disse – un'intesa in un quadro più largo, gli effetti sconvolgenti della penuria e dell'alto costo dell'energia ricadrebbero prima o poi su tutti ed in particolare sui più deboli... Si riscopre a questo punto, nella sua vera dimensione, il significato dei rapporti, i quali debbono essere di autentica giustizia, tra paesi

industrializzati e paesi in via di sviluppo, siano essi o no produttori di petrolio o di altre materie prime. Bisogna promuovere una vera integrazione, la quale coinvolga non solo coloro che hanno più cose da reciprocamente concedersi, ricchezze energetiche e materie prime, tecnologia, capacità imprenditoriale, ma anche coloro che, avendo meno, talvolta poco o nulla, hanno pur diritto di beneficiare della solidarietà che la comune sensibilità democratica deve promuovere a livello mondiale e di avere la loro parte di ricchezza nella vita dell'umanità. Non si tratta di costituire un fronte antagonista a quello dei produttori e, meno che mai, di tutelare i propri interessi, a scapito dei terzi indifesi".

La politica mediterranea dell'Italia finì tuttavia per apparire ancora una volta poco coerente e alquanto velleitaria, sospesa tra accordi bilaterali e speranze di cooperazione globale, tra fedeltà all'atlantismo, simpatie terzomondiste ed esigenze energetiche. Una politica che in qualche modo fu simbolizzata dall'assenza dell'Italia nella nota lista dei "buoni e cattivi" compilata allora dalla Lega Araba. Moro dette impulso anche alla politica italiana di cooperazione allo sviluppo, facendosi interprete delle istanze che allora emergevano dalla società italiana e favori l'approvazione della legge n. 1222 (**legge Pedini**) del 1971 che superò la tradizionale concezione dell'aiuto e mise tra l'altro l'accento sulla reciprocità degli interessi che legavano l'Italia ai pvs, con l'obiettivo di perseguire, attraverso la cooperazione, "la pace e la giustizia" tra le nazioni. La legge però, complice la crisi economica, non fu sostenuta da adeguati stanziamenti e rimase in molte parti inapplicata. La quota di aiuti sul prodotto interno lordo (PIL) restò costantemente al di sotto della media dei paesi del Comitato per l'assistenza e lo sviluppo (Dac), mantenendosi nel corso degli anni Settanta attorno allo 0,10%. In un quadro di elevata dispersione settoriale degli aiuti italiani, l'area mediterranea fu in qualche modo privilegiata, anche se significativi furono soprattutto gli aiuti destinati ai paesi produttori di petrolio.

La politica italiana nel Mediterraneo trovò limiti all'interno e all'estero. I primi vanno ravvisati nelle insufficienze strutturali e organizzative dell'Italia e nella sua instabilità politica, i secondi negli interessi spesso divergenti dei *partners* europei e nell'ostilità degli Stati Uniti a politiche di cooperazione nel Mediterraneo. Per non parlare dei tuttora irrisolti problemi esistenti nella sponda Sud.

Intorno alla metà degli anni Settanta il quadro mediterraneo, irrigidito soprattutto dal conflitto mediorientale e dalla crisi economica e alle prese con profondi mutamenti, contribuì a far segnare il passo alla politica italiana di cooperazione. Le iniziative dell'Italia, sia bilaterali che multilaterali, contribuirono tuttavia a

migliorare le condizioni di vita dei paesi della sponda Sud, anche se solo raramente servirono ad innescare processi di autosviluppo, tentarono di dare una maggiore stabilità all'area, di avviare il dialogo fra i vari paesi rivieraschi e favorirono una fitta trama di rapporti commerciali che fecero da sostegno allo sviluppo economico italiano. Soprattutto, si individuò allora, pur tra velleitarismi e contraddizioni, la giusta direzione di marcia della politica italiana nel Mediterraneo, che oggi forse si è un po' smarrita.

* Ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali, Università di Perugia



Maglie (Lecce)

Uno sguardo contemplativo: Tonino Bello

di don Salvatore Leopizzi*

■ Un uomo in piedi su una barca a vela, in una mano un crocifisso e nell'altra una fisarmonica: con questo disegno un bambino è riuscito a sintetizzare in pieno la vicenda umana e cristiana di **don Tonino Bello**, missionario di Gesù Cristo col sorriso festoso delle beatitudini.

Nello stemma episcopale aveva voluto l'emblema civico del suo comune d'origine, Alessano, nel basso Salento: una croce con le ali.

L'ho conosciuto quando era ancora parroco a Tricase e abbiamo poi condiviso molti impegni in Pax Christi, il movimento di cui è stato, da vescovo, presidente nazionale. Con l'ardore di una passione evangelica incandescente, innamorato nella stessa misura di Dio e dell'uomo, ha saputo intraprendere i percorsi ancora in gran parte

inediti di quella *Chiesa del grembiule* che prefigura e feconda il sogno di un'umanità conviviale e fraterna.

Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi: sta qui tutto il suo progetto pastorale.

Una Chiesa capace di parlare non più con i *segni del potere* ma con il *potere dei segni*: don Tonino accoglie nel suo palazzo episcopale gli sfrattati, i senza fissa dimora, i profughi albanesi; dà vita a una comunità terapeutica coinvolgendo tutta la diocesi; diventa voce di chi non ha voce e *ala di riserva* per chi è ruzzolato a terra impigliandosi con la propria ala nei rovi della miseria e nelle tristi reti della solitudine. Dialoga con tutti; scrive lettere aperte per mandare la **"carezza di Dio"** ai drop-out della storia e agli esiliati della geografia: a Massimo, ladro e a Giuseppe,



lo studio di don Tonino



avanzo di galera; a Gennaro l'ubriaco e al fratello marocchino; a Mohamed, il diverso e a Marta, la scheda.

Ma scrive anche "al cielo" per chiedere la carezza e la chiarezza di Dio e indirizza lettere dove poesia, preghiera, denuncia e profezia si fondono, si contaminano, si rincorrono in un gioco di sapienti e struggenti dissolvenze: *a Maria, donna dei nostri giorni, donna che conosce la danza, donna senza retorica, donna dell'ultima ora ...* E a tanti altri personaggi biblici perché desidera, *conversando familiarmente con loro, interpretare l'enigma delle scelte nodali della civiltà contemporanea: ad Abramo e alla sua discendenza, a Mosè, a Giosuè, a Rut, a Rizza...*

Con la fantasia dei suoi giochi linguistici e con la finezza poetica delle sue costruzioni letterarie, che rivelano tra l'altro uno spessore culturale davvero profondo ed enciclopedico, egli chiama tutti e ciascuno alle proprie responsabilità personali e istituzionali. Il suo dito però non è mai puntato contro ma sempre oltre; e mai per respingere qualcuno, ma per segnalare sempre nuovi e più giusti traguardi.

Siamo chiamati, diceva, a porre segni di inversione di marcia, ogni volta che il mondo assolutizza se stesso.

Spina dell'inappagamento nel fianco di chi si sente già

Spina dell'inappagamento nel fianco di chi si sente già soddisfatto: questa, per lui, dovrebbe essere l'identità di ogni credente, di ogni chiesa

soddisfatto: questa, per lui, dovrebbe essere l'identità di ogni credente, di ogni chiesa. Essere coscienza critica di un mondo che insegue gli idoli delle tre P - potere, profitto, prodigio - e diventare vessillo profetico sui sentieri di Isaia, lì dove il deserto diventa giardino, nel giardino germoglia l'albero della giustizia e frutto della giustizia sarà la pace (cfr. Isaia, 32, 15 - 17).

La Pace allora, per don Tonino, non è solo un vocabolo, ma un vocabolario; non si costruisce con le astuzie e i giochi delle cancellerie tra i potenti della terra; ma è innanzitutto *convivialità delle differenze*, proprio come nel mistero della Trinità: persone uguali e distinte che vivono insieme, amandosi. Perciò la pace autentica è *made in cielo* e, per dirla con il teologo martire di Auschwitz D. Bonhoeffer, va **osata per fede**.

Essa si coniuga inseparabilmente solo con la giustizia e



La Pace allora, per don Tonino, non è solo un vocabolo, ma un vocabolario

con la salvaguardia del creato (parlare ancora di guerra giusta sarebbe perciò come avallare una *convivenza contro natura*); perciò va costruita necessariamente con i metodi della nonviolenza attiva, con le strategie della difesa popolare nonviolenta.

Oltre alla coraggiosa difesa dell'obiezione di coscienza alla costruzione, al commercio, all'uso delle armi e alle spese militari, egli ritiene urgente e necessario educare e diffondere la *coscienza dell'obiezione* che può nascere e svilupparsi solo a partire da quella che il filosofo Levinas definisce *l'etica del volto*: ogni essere umano è un volto da riscoprire, da contemplare, da accarezzare; giammai da violentare!

E lo sguardo del fratello-vescovo è costantemente uno sguardo *contempl-attivo*. Le sue scelte audaci di povertà,

di condivisione con gli ultimi, i suoi *sogni diurni* fatti di protesta e di proposta per la fine dei conflitti e per l'*eutopia* della pace, nascevano interamente davanti al Tabernacolo, lì dove, accanto all'inginocchiatoio aveva collocato due banchi di scuola attrezzati con gli strumenti della Parola divina e delle parole umane.

E proprio in quello stupore eucaristico don Tonino attinge a pieno cuore fino al tramonto della sua giornata terrena, il bagliore di carità che lo porta a riconoscere e ad amare nel volto dell'*altro*, specialmente del più piccolo e del più povero, il volto del *Totalmente Altro*.

"Guarda don Salvatore, - mi diceva indicandomi il volto denutrito e sporco dei bambini incontrati durante una visita in Etiopia, - vedi quel bimbo? È figlio di Dio, fratello di Gesù Cristo, erede del Regno! Se tutti ci credessimo sul serio..."

* Parroco a Gallipoli (Lecce), già Consigliere Nazionale di Pax Christi

Di fronte al referendum

di Enrica Belli e Davide Paris*

■ Una premessa necessaria

Sembra innanzi tutto opportuno sottolineare che il tema della difesa della vita non può essere limitato alle questioni della bioetica e alle scelte politiche che riguardano l'inizio e la fine della vita: difendere la vita significa anche saper fare scelte che in ogni campo vadano nella direzione della tutela dei più deboli, dei più poveri e degli esclusi così come significa battersi per una cultura della legalità, della democrazia, della fiducia nelle istituzioni che permettano veramente di perseguire il bene comune di una **comunità**. Detto questo è evidente che nel momento in cui il tema dell'inizio e del termine della vita entrano nell'agenda politica di una comunità diventa sbagliato e irresponsabile, per un cristiano e per chiunque, lavarsene le mani o disinteressarsene.

■ Inquadrare la questione e impostare il problema

Crediamo che la questione della fecondazione assistita si possa inquadrare in questi termini: il progresso scientifico ha portato all'elaborazione di alcune tecniche, che offrono determinate possibilità (avere un figlio per chi altrimenti questa possibilità non la avrebbe e nuove strade di ricerca per la scienza) e che comportano certi costi (principalmente la soppressione o manipolazione di embrioni, problemi di identità del nascituro, oltre alle questioni legate alla salute di chi si sottopone a queste tecniche).

La nostra comunità, attraverso il suo legislatore è chiamata ad autorizzare, vietare, regolare l'utilizzo di queste tecniche. Il legislatore è intervenuto con una legge ordinaria, la 40/2004, che evidentemente ha lasciato dei

cittadini insoddisfatti, non meno di un milione, tanti sono quelli che hanno firmato per chiedere l'abrogazione totale della legge. Ora tutta la comunità è chiamata a pronunciarsi sulle domande legittimamente poste da questa parte del corpo elettorale.

Come tutte le leggi che intervengono in simili materie anche la legge sulla procreazione assistita ha fatto percepire il problema in termini di scontro e contrapposizione fra **cattolici e laici**. I laici accusano i cattolici di voler imporre le loro idee alla società, i cattolici rispondono che la legge non è confessionale, cioè non corrisponde in molti suoi punti all'etica cattolica. Il problema esiste e non lo si può negare, tuttavia sentiamo di poterci esprimere chiaramente su due punti:

- Il tema della tutela dell'embrione non è un problema cattolico: fino a prova contraria tutti, non solo i cattolici, siamo stati degli embrioni, così come un embrione, nelle opportune condizioni biologiche, evolve in una persona umana, non necessariamente in un cattolico. In altre parole la questione dell'inizio della vita è una questione che riguarda tutti ed è una delle questioni fondamentali alla base di una comunità civile;

- Riteniamo importante opporci fermamente all'idea che un **bisogno** diventi automaticamente un **diritto** nel momento stesso in cui la scienza ne rende possibile la realizzazione. Anche qui non si tratta di un problema dei cattolici: il tema della necessità di una giustificazione etica delle applicazioni scientifiche è un problema di civiltà; prescindere può avere effetti devastanti per le nostre società.

La difesa della vita non può essere limitata alle questioni della bioetica. Difendere la vita significa anche saper fare scelte che in ogni campo vadano nella direzione della tutela dei più deboli, dei più poveri e degli esclusi così come significa battersi per una cultura della legalità, della democrazia, della fiducia nelle istituzioni

Non crediamo che la consultazione referendaria possa aiutare la ricerca di una soluzione a queste complesse e delicatissime questioni

Detto questo, come esprimersi sulla legge 40/2004?

Una legge in questa materia deve essere il frutto di un dialogo ed un **confronto civile** che porti ad individuare valori comuni che possano essere alla base di scelte legislative autorevoli, umane e condivise. Da questo punto di vista la legge 40/2004 non può essere considerata la panacea di tutti mali. Non si può nascondere che da non pochi viene considerata una legge oscurantista, contraria alla salute della donna e alla libertà di ricerca. Al di là di molte esagerazioni polemiche ed ideologiche non è da escludere non solo che questa legge possa essere migliorata, in particolare per quanto riguarda gli aspetti sollevati dal quesito referendario relativo alla salute della donna, ma anche che questa legge non rispecchi un'**etica condivisa** dalla nostra comunità, o, addirittura, che non esista su questi temi un'etica condivisa nella nostra società. È questo forse il nodo del problema. Sono questioni che superano la legge 40/2004 e il relativo referendum. Anche dopo il referendum questi dilemmi si ripresenteranno, su questa e su altre questioni. Non si riesce peraltro a vedere oggi altra via di soluzione che quella di una crescita della nostra società in termini di cultura, consapevolezza, dialogo e responsabilità.

■ Di fronte al referendum

Quanto detto sopra lascia però aperta un'altra questione: nel momento in cui si viene interrogati bisogna rispondere. Il referendum, purtroppo, lascia pochi spazi alla mediazione. Il cittadino è chiamato a rispondere in maniera secca. Cosa fare? Vediamo innanzi tutto di delimitare il campo delle possibilità lasciate aperte dal

referendum ed in particolare di dare una risposta alla questione se per un cittadino civilmente responsabile l'astensione sia legittima o meno.

Crediamo che astenersi ad un referendum sia **legittimo**, per due ordini di ragioni. Innanzitutto la previsione di un quorum per la validità della consultazione sottolinea la possibilità per il cittadino di sottrarsi alla domanda posta dai promotori, qualora non la ritenga adatta e di non subire alcuna conseguenza nel caso in cui la sua scelta sia condivisa dalla maggioranza della comunità. È qui che passa la differenza con le elezioni politiche che, mettendo invece il cittadino di fronte ad una domanda cui non ci si può sottrarre, se non negando la necessità di un governo della società, stabilisce come sanzione per chi non partecipa l'automatica sottomissione alle decisioni prese dagli altri.

In secondo luogo per come è strutturato oggi il referendum la non partecipazione al voto può essere una valida strategia politica. Secondo la disciplina attuale chi vuole abrogare una legge deve raccogliere 500.000 firme, passare il vaglio della Corte Costituzionale, portare a votare il 50% più uno degli aventi diritto, far prevalere il Sì. Nessuna norma stabilisce l'obbligo per chi non vuole abrogare la legge di collaborare con i promotori in nessuna di queste fasi. Pertanto chi non vuole abrogare la legge si trova a dover legittimamente decidere fra due strategie possibili, il No e l'astensione.

■ Delimitato il campo delle scelte possibili analizziamole analiticamente

Abbiamo innanzitutto la possibilità di votare **Sì**, con l'obiettivo di cambiare la legge in alcuni punti fondamentali. Nessuno dei cambiamenti proposti dai promotori del referendum ci sembra però condivisibile. Come già sottolineato, qualche dubbio lo fa sorgere il quesito sulla salute della donna, ma semmai preferiremmo che questa legge venisse modificata in Parlamento piuttosto che da un quesito secco. Non abbiamo pertanto alcuna ragione per votare Sì. Se anche fosse vero, ma è



difficile stabilirlo, il rilievo che la legge non sia uno specchio della società, non crediamo che il problema si risolva votando in maniera diversa da quello che è il proprio pensiero: il pluralismo funziona se ognuno ha chiaro quello che pensa, vota di conseguenza e se si cercano spazi di mediazione, non se uno vota in maniera diversa da come pensa in un momento, come quello della consultazione referendaria, che non lascia spazio alla mediazione.

Possiamo votare **NO**. La scelta ci sembra controproducente; non avendo ragioni per modificare la legge ci pare che scegliere di votare No finirebbe per dare una mano a chi è intenzionato a votare Sì, cioè per realizzare un obiettivo contrario alla nostra volontà.

Possiamo **Astenerci**. Ci sembra questa la soluzione più plausibile, sia perché ci sembra il modo più efficace per non contribuire alla modifica della legge nel senso indicato dai promotori del referendum, sia perché non crediamo che la consultazione referendaria possa aiutare la ricerca di una soluzione a queste complesse e delicatissime questioni.

■ Il comitato

Ci è stato richiesto di far parte di un Comitato ("Comitato

Scienza e Vita" per la legge 40) che ha come obiettivi quelli di diffondere la cultura dei principi ispiratori della legge 40, evitarne modifiche parlamentari che realizzino gli effetti peggiorativi perseguiti dai promotori del referendum, impedire l'effetto abrogante dei referendum. Abbiamo riflettuto e discusso molto prima di aderire.

In generale ci sentiamo di condividere le linee di fondo del comitato e in particolare la scelta del **doppio no**, alle modifiche e allo strumento referendario.

Un problema che molto ci ha fatto riflettere è se la scelta di creare un simile comitato vada nella direzione di sottolineare che le questioni bioetiche non riguardano i soli cattolici, oppure se approfondisca il solco fra cattolici e laici, il che sicuramente non aiuta la "soluzione" dei problemi. È evidente che questo dipende dalla struttura del comitato, e in particolare dalla presenza o meno di membri laici al suo interno, e dai modi con cui questo porterà avanti la sua azione. La natura **non confessionale** del comitato e la presenza all'interno dello stesso di alcuni membri non cattolici, certamente una minoranza ma comunque presenti e valorizzati, ci fanno ritenere che possa essere un valido strumento per perseguire gli obiettivi che si è dato.

Un'altra obiezione che ci siamo posti è quella se, come presidenti di un'associazione, sia giusto partecipare ad

una simile iniziativa che comunque è un'iniziativa politica. Sinceramente crediamo che si debba superare questa obiezione: la presenza di parlamentari di diversi e contrapposti partiti non consente di ricondurre l'azione di questo comitato ad un particolare partito politico o schieramento, il che garantisce dal rischio di collateralismo e di strumentalizzazione politica dell'associazione. A fronte di questa garanzia, non crediamo di poterci ritirare dicendo che dobbiamo occuparci della formazione delle coscienze e non di politica. La società civile non può tirarsi indietro nel momento in cui le è chiesto di prendere una posizione e di agire in maniera non partitica, per una causa che riteniamo essere di civiltà. Sarebbe un guaio se il nostro lavoro di formazione delle **coscienze** si fermasse nel momento in cui c'è da prendere una posizione e trarre delle conseguenze. Purtroppo oggi prendere posizione è un obbligo nel vero senso della parola: la "fuga" non è prevista fra le alternative referendarie.

Pertanto abbiamo aderito personalmente a questo comitato, dove cercheremo di portare quella sensibilità dialogante e aliena da ogni spirito di crociata che ci è stata insegnata all'interno della FUCI; **l'associazione rimane libera di fare i passi che meglio crede.**

■ Alcune conclusioni

Qualunque sia l'esito di questa consultazione, in termini di risultato e di ripercussione per il nostro Paese, crediamo che sia assolutamente ingenuo e fuori luogo pensare che le questioni legate alla procreazione assistita e alla bioetica si possano considerare chiuse con questo referendum. Nel caso vincessero i promotori del referendum sarebbe un gravissimo errore pensare di essersi sbarazzati dei *cattolici oscurantisti* e denoterebbe un'incapacità di comprendere l'importanza, la complessità, l'universalità, la delicatezza delle questioni legate all'inizio della vita. Nel caso in cui la legge non venisse modificata, altrettanto grave errore sarebbe il

ritenere da parte di chi l'ha sostenuta di aver definitivamente risolto la questione; i problemi sollevati dalla legge 40 sono enormemente superiori alla legge stessa, la superano e inevitabilmente si ripresenteranno su questa e su altre materie. Pertanto crediamo che da parte di tutta la società civile dovrà continuare lo sforzo di cercare di comprendere la delicatezza delle questioni in gioco e tentare di venirne a capo con le armi della **cultura**, del **pensiero** e del **dialogo**. Sarà il Parlamento che dovrà di volta in volta decidere, ma in questo campo la società civile può offrire tantissimo in termini di elaborazione culturale.

Un'ultima parola infine va dedicata all'istituto del **referendum**, che mostra in questo caso tutti i suoi limiti e fragilità e chiede chiaramente una revisione delle regole che lo governano. Il nodo del problema sta nel fatto che mentre chi vuole abrogare la legge ha chiaro cosa deve fare, cioè votare Sì, stando alle regole attuali il cittadino che vuole che la legge non venga modificata non sa che cosa deve fare, se astenersi o votare No. In via teorica nessuno avrebbe motivi per votare No: se il Sì già da solo raggiunge il quorum, la battaglia è già persa; altrimenti è meglio non contribuire al raggiungimento del quorum. Un interesse a votare No si può avere soltanto nella misura in cui non vi è coordinazione fra chi è contrario alle modifiche proposte dal referendum, per cui questa contrarietà si disperde fra chi vota no e chi si astiene. In altre parole se ci si accorge che una parte significativa dei contrari alla modifica della legge è intenzionata a votare No, per cui è probabile che il quorum venga raggiunto, allora conviene che tutti i contrari alla modifica vadano a votare No.

Ma come può funzionare correttamente un istituto di democrazia diretta se il cittadino che ha chiaro quello che vuole (non modificare la legge), non può sapere con certezza quello che deve fare (votare No o astenersi)?

* Presidenti nazionali FUCI

È tempo di sbilanciarsi

di don Armando Matteo*

■ È consuetudine siglare il compimento di una missione o di un servizio con il rilascio di un bilancio, in cui vengono tracciati l'attivo e il passivo dei desideri di partenza e degli obiettivi effettivamente conseguiti. Ora, secondo buona logica, **il tempo dell'inizio** di una missione o di un servizio dovrebbe potersi caratterizzare come **tempo di sbilanciamento**. Dovrebbe, cioè, il tempo dell'avvio, il tempo dell'esordio, essere occasione di lungimiranti dichiarazioni, di decise prese di posizione, di azzardate previsioni. Dovrebbe essere il tempo del sogno, il tempo in cui far maggior credito a ciò che si spera, il tempo in cui il cuore prende il microfono e la mente molla la schiacciante logica attivo/passivo della calcolatrice.

Sbilanciandomi, desidero entrare nella vita della FUCI, mentre muovo i primi passi da assistente centrale.

Sbilanciandomi su due temi. Il primo è quello che da anni tiene accesa la mia passione ed il mio studio per la bella verità del vangelo e riguarda il ruolo del cristianesimo nel futuro dell'umanità. Il secondo è la vita della nostra Federazione.

Quale posto, allora, per il cristianesimo nel futuro che avanza?

Per dare una risposta a questa domanda, va preso innanzitutto atto che la sfida della cultura moderna di dichiarare illusoria la credenza cristiana nel vangelo, quale chiave dell'umano mistero, è fallita. I nipotini di Cartesio non solo hanno idee poco chiare e affatto distinte, *ma non hanno più quasi alcuna cognizione di ciò che, secondo Sofocle, è il più misterioso e temibile (deinoteron): l'uomo*. Troppo presto la modernità ha sentenziato risolto l'enigma dell'uomo ed il suo ingenuo tentativo di illuminare con il sole della ragione ogni regione del nostro animo oggi fa tutt'al più sorridere.

Per questo, non senza interiore tristezza, constatiamo che, pur in un tempo di comunicazione globale e di cultura digitale, il viaggio più difficile per ogni uomo resta ancora quello che va dalla propria mente al proprio cuore. Collegati all'intero globo senza fili, *siamo stranieri a noi*

stessi. Mandiamo sonde su pianeti lontani, ma il mistero della vita, del suo inizio e della sua fine, ci restano ignoti. (E non manca chi propone di decidere col voto tali questioni!). Parliamo molte lingue, ma con enorme difficoltà comunichiamo nei circoli vitali dove si gioca la qualità della nostra esistenza. Sappiamo progettare superaerei, ma lasciamo che le nostre famiglie si sgretolino per mancanza di autentico dialogo. *L'umano si*

**Sbilanciandomi,
desidero entrare
nella vita della FUCI,
mentre muovo i primi passi
da assistente centrale**

perde, perché non si conosce il suo segreto.

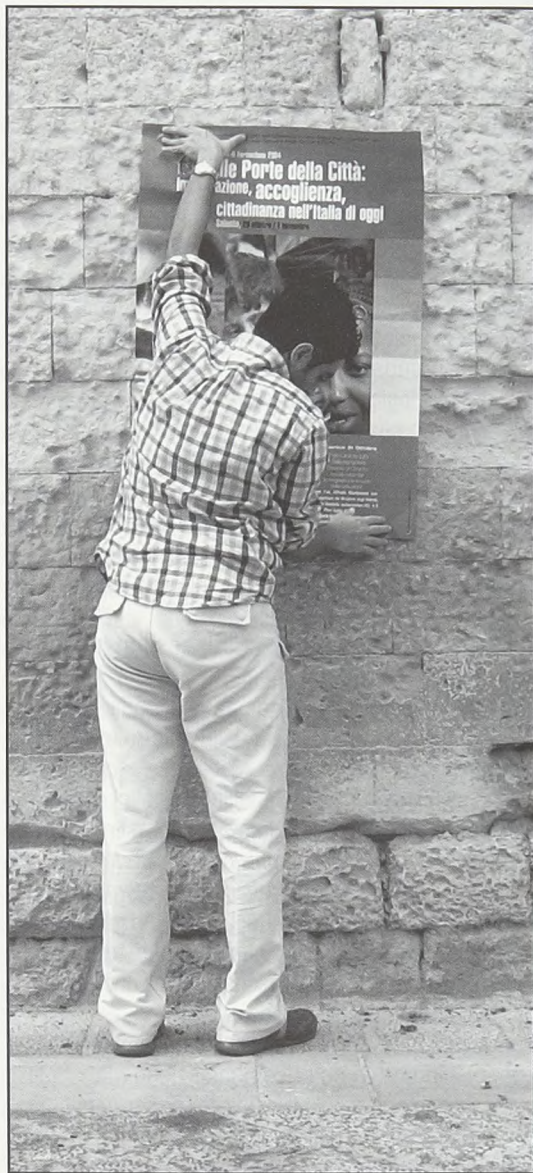
Dinanzi a questo frutto della modernità illuministica, come non ritornare ad avere fiducia *nelle potenziali umanizzanti* del cristianesimo? Come non immaginare una rinnovata stagione di umanesimo cristiano?

È vero, noi siamo stranieri a noi stessi. Noi siamo stranieri a questo mondo. Ma — ed è questa la bella novella — Dio non è **straniero** all'uomo. Da qui la convinzione che al cristianesimo spetta un posto decisivo nel nostro futuro. L'uomo, infatti, ha bisogno del vangelo per orientarsi nel viaggio più ignoto che nessuno può risparmiarsi: *il viaggio incontro a se stesso*. E di tale viaggio il vangelo è la mappa. Per questo già da oggi, con tono più fermo, dobbiamo gridare a quanti vorrebbero estendere la competenza degli scienziati (gli eredi dei moderni *maître à penser*) sul senso della vita e della morte: *"Giù le mani dall'uomo. Chi si occupa di cellule stia ben contento delle sue provette"*. Altre competenze, invero, servono per circoscrivere e salvaguardare il mistero dell'uomo. Non possiamo stancarci di indicare vicoli ciechi, di segnalare sensi unici, di favorire conversioni di marcia, e di stipulare alleanze con

**Diventano già visibili i segni
di un nuovo possibile, reciproco ascolto
tra le ragioni dei credenti pensanti
e quelle dei pensanti non credenti**

gli uomini di buona volontà in nome e per amore dell'uomo. Ed allora dichiariamo finito il tempo in cui si temeva di identificarsi come credenti, per accreditarsi presso gli intellettuali laici, secondo quel circolo vizioso per il quale il credente, avendo fede, non pensa ed il laico, pensando, non crede. Usciamo allo scoperto, e diciamo a tutta voce che la predicazione di Gesù esclude ogni possibile invidia e gelosia di Dio nei confronti della libertà umana; che, anzi, secondo il vangelo di Gesù, l'uomo e Dio in questo si incontrano: nel poter convertire la loro libertà in gesto di dono e di amore. Smettiamola coi sillogismi da sagrestia, che decretano: fin qui la ragione e poi la fede; oppure con le infelici collusioni per le quali agli stessi credenti le loro posizioni appaiono posizioni fideistiche (non pensate, non pensabili, impensabili). Aver fede non indica altro che l'assunzione della prospettiva *teologico-antropologica* di Gesù: non è il vano affidamento a parole inverificabili circa temi di alcuna irrilevanza per il nostro quotidiano. Aver fede significa vivere sapendo che l'uomo non ha bisogno unicamente di soldi, di sesso e di potere. Che l'uomo, invece, disperato, cerca chi gli possa indicare un senso al suo cammino, chi gli possa garantire una compagnia interessata ma generosa, chi gli possa offrire la chiave per penetrare negli anfratti remoti della propria anima. **Che, in una parola, l'uomo ha bisogno di Dio.**

Un altro aspetto deve essere tenuto in considerazione per la presente discussione. A me pare, infatti, che stia per volgere al termine il tempo in cui la cultura laica (quella "alta", ovviamente; non quella "volgare" dei giornali da un euro) si guarda dal vangelo come da terribile nemico da



cui difendersi. Diventano già visibili i segni di un nuovo possibile, reciproco ascolto tra le ragioni dei credenti pensanti e quelle dei pensanti non credenti.

Su tale versante, a noi *credenti pensanti*, però, tocca il passo ulteriore: quello di guardare con maggiore benevolenza ai nostri interlocutori. Si tratta di un delicato esercizio che consiste nel vedere, oltre i mille e più pregiudizi anticristiani, il mancato incontro con il Cristo del vangelo e con il vangelo del Cristo. Non possiamo pensare di celebrare le nozze tra cristiano ed umano, se non ci disponiamo ad amare questo umano, che siamo.

Le parole che l'evangelista Giovanni fa seguire alla lezione di ripetizione notturna impartita da Gesù a Nicodemo, dovrebbero, una volta per tutte, persuaderci che l'annuncio del volto paterno di Dio fonda la sua irresistibile bellezza proprio in quell'amore che il Figlio testimonia con la sua sconcertante prossimità al mondo. Certo, non è impresa facile disporre il nostro cuore all'accoglienza di alcuni personaggi di radicale impostazione del nostro tempo. Eppure in questa fatica, in questo amore crocifisso, può nascere il seme di uno sguardo nuovo verso il vangelo annunciato.

Amare questo umano che siamo: questo è il compito che ci attende, poiché nessuna declinazione storica dell'umano è estranea al Dio che si è dichiarato e reso vicino a noi.

Quanto attuali risuonano al proposito le parole che Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, allora assistente centrale della FUCI, scriveva nel 1931: «Noi ignoriamo spesso questo mondo che ci circonda, che cammina a fianco, ma contro la nostra fede e la nostra concezione della vita; noi lo ignoriamo perché non lo amiamo come si deve; e non lo amiamo perché, semplicemente non amiamo».

Ci sono porte che solo la forza semplice dell'amore potrà aprirle.

In questo orizzonte, mi permetto una parola sulla Federazione. Certo, i tempi non sono maturi per un

La FUCI che sogno è una FUCI che non teme di sognare e di far sognare

giudizio pertinente e pungente, e forse anche tale circostanza è una grazia.

In tempi di smobilitazione e di inedite configurazioni dell'apparato accademico italiano, la sensazione che prova chi rimette piede oggi in università, dopo più di dieci anni dalla sua laurea, è quella di un diffuso **timore** verso il nuovo che avanza, di un limitato interesse alla semplice fruizione dei servizi formativi, di un "mordi e fuggi" della vita universitaria. Tale prima sensazione si traduce in una più amareggiata constatazione: quella per la quale tanti, forse troppi, giovani studenti universitari siano stati costretti ad assumere uno sguardo ipercinico e leopordiano sulla propria esistenza. Ammettiamolo: in università c'è carenza di speranza; c'è carenza di sogni.

Ben 16 anni or sono, feci il mio ingresso nella sede dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dalla città di provincia, da cui ero partito, erano state necessarie ben 14 ore di treno per giungere dinanzi a quell'imponente ingresso: 14 ore di sogni, di progetti, di grandi desideri, di propositi smisurati, di emozioni, di gioia e di paura. Entrai nell'università con in mano un bel gruzzolo di sogni. Grazie ad essi e per essi, ho studiato molto, mi sono sentito in grado di affrontare ogni difficoltà, dal computer alla terribile lingua di Goethe.

Con in mano quei sogni, dopo alcuni anni, sono ripartito per tornare alla mia terra: ed i sogni non erano diminuiti.

Quanta tristezza provo oggi quando sento coloro (e non sono pochi!) che si avviano agli studi universitari esprimere un solo sogno: quello di realizzare **un sacco di soldi**. Nulla contro il denaro, nulla contro la carriera, nulla contro il prestigio, ma c'è di più. L'università è più di una



palestra per pollici che faranno scorrere mazzette di banconote, l'università è più di un apprendistato per contabili ed investitori eccellenti, l'università è più di un semplice noviziato in attesa dei posti che contano.

L'università è una tappa importante di quel viaggio che porta verso il nostro cuore, è una sosta insostituibile per apprendere a discernere ciò per cui vale la pena lottare e ciò per cui non vale, è un tirocinio felice per imparare a non arrendersi alla prepotenza del reale.

Qui c'è il prezioso compito che attende, a mio avviso, la FUCI: far lievitare i sogni, aiutare a portare a galla i desideri del cuore, spesso nascosti dal baccano pubblicitario di una felicità guadagnata ai saldi, infrangere il pregiudizio contemporaneo che chi di sogni vive disperato muore. In verità, chi senza sogni vive, senza sogni muore.

Ciò vale per i singoli, ciò vale per le società.

Mi sono sbilanciato a sufficienza. Ma il bello della FUCI è che non sei mai da solo: **Enrica, Davide, Donatella, Salvatore, Alessandro, Manuela e Valentina** sono i nomi dei miei straordinari ed entusiasti compagni di viaggio.

Desidero, infine, esprimere un fraterno saluto e sentito ringraziamento a chi mi ha preceduto e tanto bene ha lavorato da assistente centrale: don Andrea Decarli. La sua ricca umanità e la sua vivace intelligenza hanno lasciato segni forti dentro la vita della Federazione. Grazie, don Andrea!

Ringrazio anche coloro che mi hanno chiamato a questo compito, assicurando loro che **la FUCI che sogno è una FUCI che non teme di sognare e di far sognare.**

* Assistente Nazionale FUCI

La guerra dell'acqua

di don Guido Miglietta*

■ La guerra dell'acqua scoppiata a Cochabamba, Bolivia, nell'aprile del 2000 prosegue in Europa: il 16 febbraio 2005 a Ginevra è stata lanciata una campagna per far desistere l'impresa spagnola Abengoa S.A. dal pretendere dalla Bolivia un indennizzo miliardario.

Il 16 febbraio scorso a Ginevra è stata lanciata un'urgente campagna internazionale di pressione su Abengoa S.A. (<http://www.abengoa.com/>) affinché desista dalla sua domanda di indennizzo al governo boliviano. Abengoa è un'impresa di Siviglia in Spagna che si trovava nel consorzio Acque del Tunari, insieme alla International Water Ltd. (che comprendeva la californiana Bechtel ed Edison). La Bechtel Corporation che aveva provato a chiedere al governo boliviano 25 milioni di dollari di indennizzo il 29 agosto 2002 presso il Centro Internazionale di Regolazione delle Controversie Relative agli Investimenti (ICSID, o *Internacional centre for Settlement of Investment Disputes* in inglese: vedi www.worldbank.org/icsid/), aveva poi gettato la spugna ritirandosi. Abengoa S.A. invece non vuole cedere, persiste a tenere aperta la vertenza e così la guerra dell'acqua di Cochabamba si è diramata in **Europa**. L'esito di questo confronto traccerà anche il futuro della Suez-Lyonnaise des Eaux che ha lavorato fino adesso nella città di El Alto in Bolivia, e si vedrà se sarà anch'essa espulsa, se si faranno o no nuove trattative e quali misure prenderà nel caso. In genere, risulterà comunque arricchita la casistica di relazioni ai ferri corti tra Paesi popolazioni locali in difesa delle proprie risorse, e le multinazionali dai contratti profumati miliardari. Nel documento della Conferenza Episcopale della Bolivia del gennaio 2003, in difesa della risorsa, **"Acqua, fonte di vita e dono per tutti"** a beneficio delle popolazioni, i vescovi boliviani alla nota 4 dicono chiaro che nel contratto di concessione alle Acque del Tunari – che comprendeva le consorziate Bechtel e la Abengoa S.A. in Cochabamba, le consorziate si assicuravano un interesse

costo capitale minimo annuale del 17,5 per cento.

Il Collettivo di solidarietà col Paese Boliviano di Ginevra, che ha lanciato la campagna, ha chiesto fino al 26 febbraio scorso a individui, enti e associazioni, di inviare all'e-mail abengoa_basta_ya@yahoo.es una lettera di questo tenore:

Signori/e, ci rivolgiamo a voi profondamente preoccupati per l'atteggiamento assunto dalla ABENGOA S.A., con la decisione di esigere un'indennità di 25 milioni di dollari, opponendosi al governo della Bolivia davanti ad un organo della Banca Mondiale, il Centro Internazionale per la Sistemazione di Controversie Relative agli Investimenti (ICSID) [...]. Noi cittadini e le organizzazioni della società civile internazionale firmatari, esigiamo da ABENGOA S.A. che opportunamente rettificchi e immediatamente ritiri la sua domanda di indennizzo da parte del governo boliviano presentata davanti all'ICSID e desista dalla sua volontà di infierire ancora di più sulla povertà della Bolivia. Costituiamo una rete internazionale che cresce di giorno in giorno e manterremo un atteggiamento preoccupato e vigilante sulla decisione che prenderanno, informando l'opinione pubblica ed i mezzi di comunicazione al riguardo nelle forme necessarie.

Prosegue ricordando che durante il processo di privatizzazione dell'impresa municipale di distribuzione dell'acqua di Cochabamba (SEMAPA) voluto dalla Banca mondiale, si aggiudicò la concessione il consorzio "Acque del Tunari", per il 55 per cento proprietà di International Water Ltd. (Bechtel ed Edison) e per il 25 per cento di ABENGOA S.A. Si registrarono così aumenti nelle tariffe degli utenti con più basso reddito fino al 45 per cento, che in alcuni casi oltrepassavano anche il 100 per cento del loro reddito. Le tariffe furono vincolate alla valuta del dollaro statunitense, il che rappresenta già una grave perdita del potere d'acquisto per una popolazione che di

**La Bolivia
è un paese stanco,
oppresso dal debito estero
di 4.867 milioni di dollari,
un debito definito ingiusto
nelle cause perché è stato contratto
senza rispettare la giustizia
contrattuale,
e ingiusto negli effetti
perché impedisce al Paese
di aspirare al miglioramento
delle condizioni di vita
della sua popolazione**

per sé viveva e vive in condizioni di estrema povertà. D'altra parte, le spese di installazione delle connessioni erano addebitate agli utenti stessi. Inoltre l'accordo con il consorzio "Acque del Tunari" proibiva l'uso di fonti alternative naturali, senza riconoscere il sistema di **auto-organizzazione** da parte dei cittadini e non rispettava gli usi e i costumi praticati dalle comunità da tempi immemorabili.

In reazione alla politica imprenditoriale realizzata dalle "Acque del Tunari", si scatenò la Guerra dell'Acqua, un sollevamento popolare che si organizzò attorno al **Coordinamento in Difesa dell'Acqua e della Vita** e fu duramente soffocato dal governo, nell'aprile del 2000 lasciando sul terreno decine di feriti ed anche un morto. La Caritas nell'aprile 2000 a Cochabamba è stata accanto alle vittime della guerra dell'acqua, ai feriti e ai prigionieri tutelandone la vita e la dignità, nelle carceri come negli ospedali, lavorando per la riconciliazione e prendendo, riguardo alle cause del conflitto, una posizione precisa in proposito.

L'accusa da parte del collettivo di solidarietà con la Bolivia si fa ancora più precisa richiamando innanzitutto che la privatizzazione dell'impresa municipale di distribuzione dell'acqua della città di Cochabamba SEMAPA si fece in seguito alle pressioni della Banca Mondiale, del FMI e del BID che condizionarono i loro crediti alla Bolivia all'esecuzione di questa non chiara operazione; inoltre, che il processo di privatizzazione venne compiuto attraverso convocazioni e negoziati guastati da altre

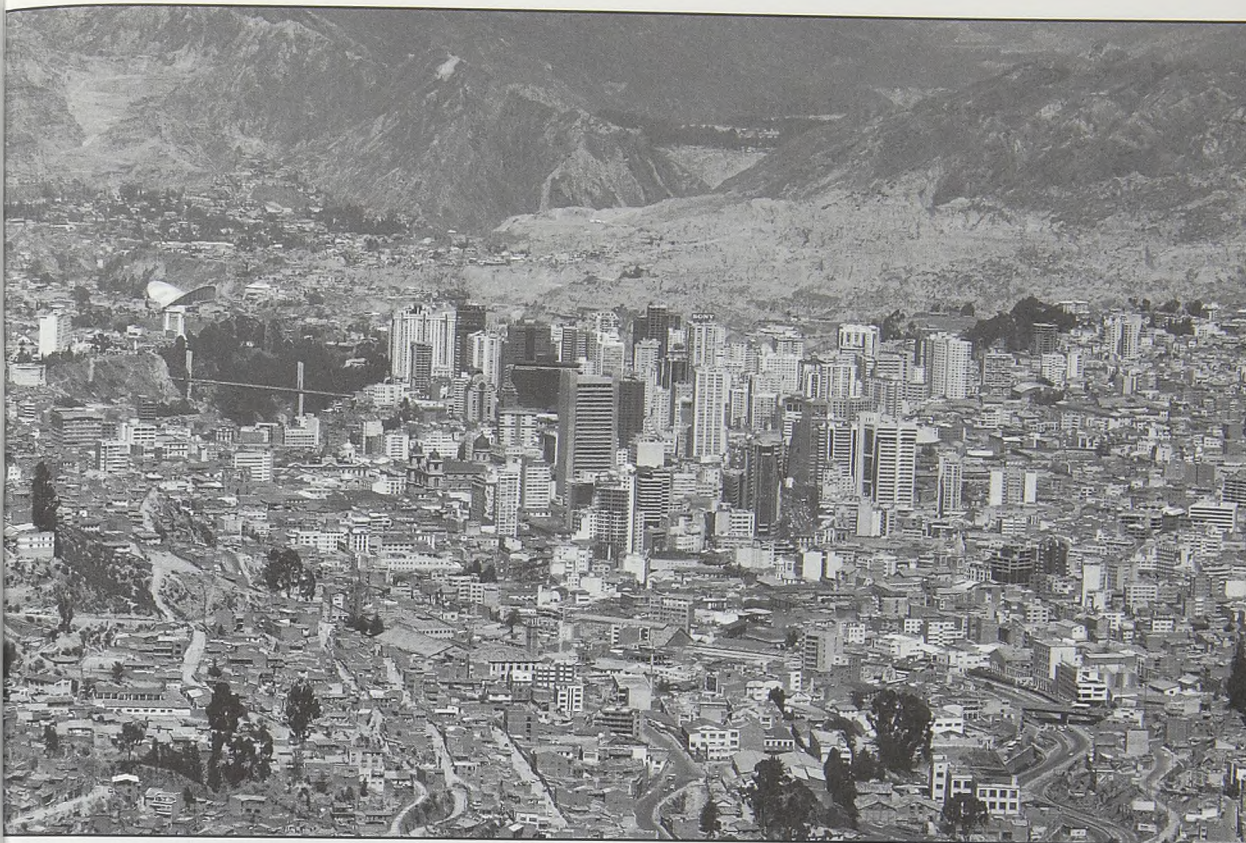
operazioni ancora mancanti di trasparenza e di controllo democratico effettivo, da cui uscì a testa alta vincitore il noto consorzio "Acque del Tunari" (vedi in <http://argentina.indymedia.org/news/2005/02/265243.php>; www.democracycctr.org/bechtel/).

La Bolivia è un paese stanco e oppresso dal debito estero di 4.867 milioni di dollari, un debito definito ingiusto nelle cause perché, come sostiene il professore boliviano di dottrina sociale della Chiesa Gregorio Iriarte, è stato contratto senza rispettare la giustizia contrattuale, e ingiusto negli effetti perché impedisce al Paese di aspirare al miglioramento delle condizioni di vita della sua popolazione e lo obbliga a consumare le sue risorse naturali. Brutalmente uno ogni dieci bambini in Bolivia muore prima dei cinque anni, in seguito a malattie curabili vincolate con la mancanza di accesso ad **acqua potabile** (cf. UNICEF, *At a glance: Bolivia, Statistics*, in: http://unicef.org/infobyconuntry/bolivia_statistics.html) La richiesta della ABENGOA S.A. che esige il pagamento di 25 milioni di dollari, è infine sproporzionatamente ingiusta in termini oggettivi anche se si volessero ripagare i danni, perché l'investimento effettivo del consorzio in Cochabamba varierebbe solamente tra il mezzo milione e due milioni di dollari, come riportato nel quotidiano "El Diario" di La Paz, del 27 ottobre scorso, nell'intervista al ricercatore Tom Kruse.

■ **Privatizzare o non privatizzare l'acqua:
due visioni contrapposte**

La Chiesa boliviana ha preso posizione aprendosi a una riflessione globale sul tema con il documento "Acqua fonte di vita dono per tutti" del 12 gennaio 2003 (nn. 13-19, vedi www.aguabolivia.org/situacionaguaX/CartaPastoral.htm) che qui riassumiamo.

Nel mondo troviamo essenzialmente due visioni riguardo all'acqua: una visione commerciale e una sociale.



Entrambe sono d'accordo che l'acqua è fonte di energia, di crescita e di benessere per creare lavoro e facilitare lo sviluppo economico. Pure accettando che il valore stesso dell'acqua è incalcolabile per la vita delle persone, in entrambe le impostazioni si riconosce che nel mondo c'è il problema di **assegnare** questa risorsa indispensabile a tutte le persone. Questo problema rappresenta una sfida per il XXI secolo e entrambe le visioni sono d'accordo che per rendere accessibile e sostenibile la fornitura d'acqua si richiedono onerose opere di ingegneria il cui costo dev'essere coperto da qualcuno. Ogni visione espone differenti misure per affrontare il bisogno e la crisi dell'acqua che tende ad aggravarsi. Nella visione commerciale questo servizio è assegnato di preferenza a chi se lo possa pagare. Nella prospettiva sociale l'aspetto centrale è che il servizio risulti equo per tutti quelli che ne hanno bisogno ed il suo costo deve essere coperto secondo le possibilità di ognuno, senza mettere da parte la responsabilità dello Stato.

■ **La visione commerciale** vuole mobilitare l'azione economica planetaria sul tema acqua e accentua il fatto

Nel mondo troviamo essenzialmente due visioni riguardo all'acqua: una visione commerciale e una sociale

che l'acqua, come la terra ed altre risorse naturali, è un **bene** che può essere dato in proprietà e trasformato in merce. Di conseguenza, le assegna un valore economico, e stabilisce delle regole commerciali per il suo scambio con l'obiettivo di assicurare tanto il lucro come una maggiore efficienza nella sua gestione. Attribuisce la crisi delle risorse idriche agli sprechi, al cattivo uso o uso non efficiente dell'acqua e all'inquinamento irresponsabile. Nel mondo si starebbe sprecando l'acqua perché lo Stato non ha la capacità di curare questa risorsa e nessuno le dà un giusto valore economico, perché nessuno si prende cura di quello che è pubblico; quello che è di tutti non è di nessuno. La concessione di diritti privati sull'acqua perciò deve procedere di pari passo con il riconoscimento del suo valore economico e della sua commercializzazione. Ogni persona o entità privata che investa per preservare,

C'è la necessità di costruire legami di solidarietà in modo da assicurare che l'acqua, principio di vita, serva innanzitutto alla vita di tutti. È corretto quindi parlare di acqua in termini di diritti e doveri umani universali

ampliare e migliorare la quantità e la qualità dell'acqua deve avere il diritto di recuperare il suo investimento ed ottenere inoltre un guadagno simile a quello che otterrebbe se avesse investito in un altro settore. La società deve essere educata a pagare il costo di mercato dell'acqua e così imparerà a non sprecarla ed ad utilizzarla con più efficienza. Con il libero commercio la gestione di questa risorsa continuerà a passare alle imprese più efficienti. Da parte dei consumatori, però, non tutti gli usi dell'acqua hanno lo stesso ritorno in denaro: alcuni usi danno un minor ritorno, una minore retribuzione come l'agricoltura tradizionale, mentre altri danno un ritorno come maggiore valore, come l'uso dell'acqua nell'industria. Una conseguenza pratica è che la maggiore efficienza imprenditoriale può portare a preferire gli usi che assicurino una maggiore retribuzione.

■ **La visione sociale** sostiene che l'acqua è innanzitutto un bene destinato a tutti gli esseri viventi, e che pertanto spetta all'umanità ed ai diversi Paesi garantire l'equa distribuzione, attraverso l'assegnazione di questa **risorsa** a tutti i settori della popolazione ed a tutti gli esseri viventi del pianeta. Si teme in questa visione che la privatizzazione dell'acqua porti ad un accaparramento di questa risorsa in pochissime mani e a pochissime imprese come è successo con altri beni, trasformando l'accesso all'acqua non in un diritto bensì in una merce alla quale uno accede solo se ha denaro



sufficiente. La preferenza per i mercati più lucrosi condurrebbe le imprese a trascurare gli aspetti di protezione sociale ed ambientale. L'uso efficiente dell'acqua, invece di promuovere un maggiore accesso di tutti gli esseri viventi e degli ecosistemi a questa risorsa, trasformerebbe questo elemento in un commercio. La prospettiva sociale preferisce, pertanto, che l'acqua si mantenga nell'ambito dei beni pubblici e che lo Stato sia il principale fornitore di risorse economiche per garantire una gestione integrata che includa la società ed i suoi vari attori, nella ricerca di un'equa distribuzione ed assegnazione dell'acqua a tutti i settori della popolazione ed a tutti gli esseri viventi del pianeta. Il migliore sistema per assegnare il diritto di ciascuno all'acqua non sarebbe il mercato ma **l'accordo**, che potrebbe avvenire anche

nelle forme di accordo tra settore pubblico e settore privato con una vigilanza su questo bene essenziale da parte della comunità.

■ **Il fondamentale diritto all'acqua, un diritto di cittadinanza.**

Il punto centrale della nostra riflessione riguardo all'acqua è la necessità di costruire legami di solidarietà in modo da assicurare che l'acqua, principio di vita, serva innanzitutto alla vita di tutti. È corretto quindi parlare di acqua in termini di diritti e doveri umani universali. Le Nazioni Unite il 27 Novembre 2002 a Ginevra hanno dichiarato: "L'acqua è fondamentale per la vita e la salute". La realizzazione del diritto umano a disporre dell'acqua è imprescindibile per avere una vita sana dove si rispetti la dignità umana di

ciascuno. È un requisito per la realizzazione di tutti gli altri diritti umani. Hanno anche stabilito che l'acqua è un bene sociale e culturale e non solamente un bene economico. Questo diritto universale si garantisce evidentemente mediante lo sviluppo di doverose strategie adeguate. Dobbiamo subordinare a questo grande principio qualunque possibile uso commerciale di questo dono prezioso e necessario. Da questo grande principio fondamentale nascono tutti gli altri.

■ **Soluzioni eque e giuste per tutti in una comunità solidale.**

L'accesso all'acqua deve regolarsi privilegiando in primo luogo la vita degli esseri umani e di tutti gli esseri viventi, al di sopra della produzione di merci per il guadagno.



**Un problema,
che è mondiale domanda, a sua volta,
il concorso multilaterale dei Paesi
per trovare soluzioni giuste ed eque
che convengano a tutti**

Nessuno perciò può appropriarsi di questo dono necessario per la vita, per ragioni economiche né per altre convenienze particolari escludendo gli altri, e nessuno può essere escluso da esso per gli stessi motivi. L'acqua che dà vita è innanzitutto di chi ne ha bisogno per sopravvivere. Ci sono comparti di acqua da assegnare ad ognuno che spettano come **diritto/dovere umano**. Non la si può levare per concederla a chi meglio la pagherebbe per destinarla ad altri usi più proficui.

I diritti e doveri sull'acqua sono, pertanto, essenzialmente comunitari. L'acqua è fonte di solidarietà e occorre sviluppare una coscienza di corresponsabilità per il suo mantenimento, estensione e miglioramento. Essendo questo un diritto comunitario, il costo non può essere uguale rispetto a coloro che hanno necessità uguali ma possibilità molto diverse. Il suo costo per accedervi è un carico che deve essere condiviso in maniera solidale, in modo che tutti apportiamo qualcosa, ma in maniera **differenziata** secondo le possibilità di ognuno, e l'acqua arrivi a tutti secondo la loro necessità.

Per la stessa ragione, la gestione e la regolazione dell'acqua devono mantenersi nell'ambito della sfera della cosa pubblica sotto un forte controllo della società. La migliore garanzia per una distribuzione giusta ed equa della risorsa, in armonia con la natura, è sempre di più la partecipazione cosciente, attiva ed organica dei distinti attori sociali. Più ancora, questa gestione dell'acqua ha, per sua propria natura, dimensioni universali. Non può limitarsi alle frontiere di ogni paese. È necessario perciò anche lo strumento di una **Dichiarazione Universale dell'Acqua** come Patrimonio dell'Umanità, per garantire i principi su esposti a livello internazionale. Un problema, che è mondiale domanda, a sua volta, il concorso multilaterale dei Paesi per trovare soluzioni giuste ed eque che convengano a tutti.

* Coordinatore per l'America Latina e i Caraibi,
Area Internazionale Caritas Italiana

La «Ricerca» di Bachelet

di Manuela Sammarco*

■ Parlare del rapporto tra Bachelet e «Ricerca» significa far memoria delle origini della rivista della FUCI e dire della bellezza del **cambiamento** e dell'importanza della **tempestività**.

Tutto nacque nel 1943, da "un singolare atto di fiducia": ancora prima di poter accedere a un'università con le porte chiuse, disastrosa dalla guerra e dal regime¹, come matricola, Vittorio venne reclutato dal Centro Nazionale della FUCI per occuparsi della stampa associativa. Si trattò di una fiducia in parte forzata dalla condizione storica: in quegli anni, non c'era imbarazzo nella scelta dei collaboratori fucini, tanto esigue erano le forze giovani in circolazione. E si trattò poi di una "fiducia cromosomica": i fratelli maggiori di Vittorio si erano già impegnati prima di lui nel giornale ufficiale della FUCI, «Azione Fucina»².

In quel periodo, era in cantiere un progetto sollecitato dai profondi sconvolgimenti in corso: «Ricerca», un nuovo organo di stampa estroverso, rivolto non solo agli aderenti ma anche al mondo esterno alla federazione. La data della prima uscita del periodico è particolarmente significativa e non necessita di alcuna chiosa: **25 aprile 1945**. Due anni dopo, «Ricerca» sostituiva definitivamente «Azione Fucina». Bachelet fu protagonista in questo cambio. Per coglierne il valore e perché questo richiamo non risulti narcisistico ed erudito micropassaggio nella storia delle riviste minime d'Italia, sarà bene ricordare alcuni dei motivi alla base del rinnovamento. Si era negli anni della ricostruzione, si doveva ricominciare dalle fondamenta nella riedificazione materiale, sociale, spirituale del paese, si doveva superare lo sordimento provocato dalle situazioni storiche straordinarie vissute per riassaporare invece la quotidianità; le energie per far ciò erano limitate. La situazione incoraggiava la voglia di cambiare: nelle istituzioni centrali — come quella universitaria —, tra gli studenti, nel mondo cattolico, nella FUCI. La scelta di trasformarsi passava sempre più anche per i mezzi di

Le colonne di «Ricerca» sembrano uno strumento per il confronto con i diversi schieramenti studenteschi, nella consapevolezza, tra l'altro, che la ricostruzione della comunità universitaria richiedeva la collaborazione di tutti, senza sterili distinzioni di bandiera, in difesa dell'interesse dello studente





Per Bachelet

«Ricerca» sembra esser stata una delle prime esperienze per potersi educare al bene comune

comunicazione (il regime fascista aveva per la prima volta dimostrato il vero potere dei media). L'intuizione di Bachelet e dei suoi compagni della FUCI fu quella di saper interpretare i segni dei tempi e assecondare in maniera creativa la spinta al rinnovamento: nella risposta tempestiva alla domanda diffusa nelle nuove generazioni sta il valore del passaggio da «Azione Fucina» a «Ricerca». Per la stampa della federazione, Bachelet rappresentò la novità.

Il sottotitolo del giornale, quasi monito scherzoso e impegnativo allo stesso tempo, era «chi cerca trova». Rileggere che cosa Bachelet cercasse attraverso i suoi editoriali può essere un modo per avvicinarsi al significato della sua esperienza con «Ricerca». Cercava spesso il **dialogo**: dialogo con le istituzioni³; dialogo con gli universitari non cattolici, di estrema destra e del fronte della gioventù, la sinistra del tempo. Le colonne di «Ricerca», in linea con le motivazioni della sua nascita, sembrano quindi uno strumento per il confronto con i diversi schieramenti studenteschi, nella consapevolezza,

tra l'altro, che la ricostruzione della comunità universitaria richiedeva la collaborazione di tutti, senza sterili distinzioni di bandiera, in difesa dell'interesse dello studente. Si trattava di un confronto sempre cordiale, come nello stile e nella persona di Bachelet, stile che poteva anche trasformarsi in ironia leggera, senza però perdere di vista la dignità della controparte in causa.

«Ricerca» era anche l'**amplificatore**, al passo con i tempi, del pensiero degli studenti cattolici sulle tematiche accademiche, un mezzo discreto cioè per far sentire la propria voce e contribuire al dibattito sulla ridefinizione dei compiti dell'università e, in maniera indiretta, sulla situazione del paese. Bachelet, che aveva un'inclinazione personale al giornalismo, comprendeva le potenzialità della stampa e i rischi di manipolazione dell'informazione, come alcuni passaggi dimostrano, soprattutto all'interno di un piccolo ambiente come quello universitario precedente alla liberalizzazione sessantottina⁴. La natura del periodico diretto da Vittorio ricorda forse le riviste che ancora nella prima metà del Novecento ospitavano molti dibattiti culturali: «Ricerca» si presentava come uno strumento di approfondimento e di analisi della realtà vissuta, esercizio della capacità critica per studenti universitari (si veda l'analisi del Congresso studentesco internazionale di Praga del '46, cui Bachelet partecipò, o l'invito alla serietà rivolto ai suoi colleghi studenti, perché non approfittassero della confusione istituzionale a seguito della pausa bellica).

In ultimo, il periodico fucino sembra esser stato per il giovane Vittorio uno spazio di libertà in cui imparare ad affermare e difendere le proprie idee (suonano singolari e coraggiose per i tempi i tentativi di apertura nei riguardi del comunismo⁵). In particolar modo, alcune pagine sembrano il mezzo di comunicare — nel senso etimologico del termine, mettere in comune, condividere — le spinte all'impegno civile e religioso di Bachelet: il valore delle relazioni, della vita quotidiana, dello studio, quando esso non sia superbo o pigro, il rifiuto dell'"avventura sciocca

della guerra", e sempre di fondo il messaggio evangelico. Insomma, «Ricerca» sembra esser stata per Bachelet, come per i suoi successori, una delle prime esperienze per potersi educare al bene comune.

Non si vogliono proporre controproducenti confronti tra «Ricerca» 1945 e «**Ricerca**» 2005: si tratta di giornali diversi, non solo nella grafica, che è cambiata tante volte, com'è normale che sia, ma anche negli obiettivi, nello stile, nelle collaborazioni. Allo stesso modo, diversi sono stati i numerosi condirettori che si sono susseguiti in questo lungo arco di tempo, interpretando ogni volta in maniera diversa il loro mandato e la conduzione della rivista. Capita spesso che i fucini del presente vengano definiti come figli o successori di Moro, Bachelet o altri, e capita ancora più spesso che si attendano da loro gli stessi comportamenti, idee, perdendo di vista la novità che ogni singola persona porta con sé. Ma sappiamo quanto sia fuori luogo aver paura di guardare al passato, magari con ansia di confronto o angoscia dell'influenza di chi autorevolmente è già passato attraverso la medesima esperienza. Lo stesso Bachelet, del quale si è già evidenziato l'impegno per il cambiamento sin da giovane, confidava molto nella capacità di trasformazione delle nuove generazioni, che hanno in loro stesse gli strumenti per rispondere al presente. Forse anche perché la sua esperienza in «Ricerca» era figlia di "un atto singolare di fiducia" nei riguardi di un diciottenne, Bachelet ritornò più volte sull'esigenza di responsabilizzare i giovani.

Tuttavia, non si può prescindere dal suo esempio, che certo interroga sulle capacità di **leggere il proprio tempo** e comportarsi di conseguenza. La nostra università non è poi così lontana da quella del 1943: l'ordinamento gentiliano ha ceduto solo da pochi anni; il sistema universitario è riformato a più riprese e di conseguenza caotico; strutture e mentalità accademiche devono fare i conti con l'accesso libero e l'aumento vertiginoso degli iscritti; lo studente fatica a trovare posto,

Cambiata la copertina, la sfida fondamentale sembra in questo momento un'altra: come coniugare le necessità comunicative con lo spessore del contenuto

ad assumersi responsabilità. Soprattutto, l'università è in crisi come agenzia educativa e non è più luogo in cui si riescano a sperimentare facilmente modi per vivere appieno la comunità. In un clima di confusione generale è difficile persino distinguere le domande più urgenti.

Ma il problema è ancora più a monte e coinvolge in qualche modo la nuova «Ricerca». La nostra è la prima generazione interamente cresciuta con i media: l'analisi del presente non può che porre l'interrogativo sui modi di imparare la partecipazione nel tempo dei mezzi di comunicazione di massa, quando i luoghi tradizionalmente preposti alla formazione, proprio come l'università, entrano in crisi. Allora, l'esigenza è quella di una riflessione ampia e profonda sulla **comunicazione**, che certamente non risponde più agli stessi meccanismi degli anni Quaranta dello scorso secolo. Primo argomento di riflessione: è sempre più difficile ricordare il senso originario del termine comunicare, quando conta al contrario trasmettere, ricevere e attirare l'attenzione; oggi sembra una battaglia di retroguardia il tentativo di scrivere su un giornale per condividere ciò che si pensa, per entrare in relazione non solo con gli altri ma con le diverse situazioni, come era ancora possibile a Bachelet. Secondo: informare è diventato un dovere ed esser informati un diritto, ormai di terza generazione, ma non tutti possono usufruirne. La comunicazione è realmente un potere, strumento di consenso, che instaura dinamiche di esclusione e competizione⁶.

Gli argomenti potrebbero continuare ma è chiaro che una riflessione di questo tipo non può certo trovare risposte

**Oggi sembra
un battaglia di retroguardia
il tentativo di scrivere su un giornale
per condividere ciò che si pensa,
per entrare in relazione
non solo con gli altri
ma con le diverse situazioni,
come era ancora possibile
a Bachelet**

rapide e definitive e avvia campi d'analisi vasti. Tra questi, lateralmente, abbiamo individuato proprio la revisione di «Ricerca», come mezzo di comunicazione. Al giorno d'oggi, com'è ben noto, una rivista cartacea da sola non è più sufficiente: ad essa bisogna affiancare siti, mailing list, e-journal. Tuttavia qualcosa si può fare: una grafica più competitiva, uno stile più leggero, contributi sempre più agili e nuove rubriche. Ma, cambiata la copertina, la sfida fondamentale sembra in questo momento un'altra: come coniugare le necessità comunicative con lo spessore del contenuto. Non si può certo ostinarsi nel perpetrare la tradizionale qualità delle riflessioni se poi questa penalizza la ricezione dei messaggi; non si può continuare a parlare **un linguaggio** sostenuto se esso non viene compreso. Forse una rilettura degli editoriali di Bachelet può indicare la strada verso una comunicazione più diretta con il lettore. Ma questa volontà è compagna della convinzione che ancora oggi attivare le menti, affrontare la fatica del pensare, formare le coscienze è un lavoro di resistenza culturale impegnativo come necessario. Anche per arginare gli effetti della mediocrazia. Allora, accanto alle nuove esigenze dettate dalla scienza della comunicazione c'è la possibilità d'interpretare il nostro mensile come uno strumento di formazione e d'informazione allo stesso tempo. Ad

esempio, dando **voce a chi non ha voce**. Sono senza voce i paesi del sud del mondo, scomparsi dalle carte geografiche mentali di molti, perché esclusi dal sistema mediatico (la potenza della voce di un soggetto è di solito proporzionale alle sue capacità economiche). Ma poco ricordati dai media sono anche gli universitari, che fanno meno notizia dei loro fratelli liceali, confusi come sono nella vasta categoria giovani, scomodata di solito per mode sociologiche: le loro rivendicazioni, le loro idee, quando anche facciano rumore, faticano a trovare spazio nei mezzi di comunicazione. Questi hanno buon gioco a bypassare argomenti poco interessanti, legati al mondo della cultura, e a liquidare i malumori accademici come le solite insoddisfazioni passeggiare di svogliati studenti. Un'università dimenticata persino dalla finanziaria può bucare lo schermo?

Queste alcune delle sfide del 2005: cercando di rispondere tempestivamente ad esse accogliamo la fiducia accordataci da Bachelet. Rimanendo ad ogni modo originali, inediti. Come il numero di «Ricerca» del prossimo mese.

* Condirettore di Ricerca

NOTE

1 Cfr *Non si entra*, «Azione Fucina», settembre 1944, ora in V. Bachelet, *Gli ideali che non tramontano*, Scritti giovanili a cura di Adolfo e Paolo Bachelet, Roma, AVE, 1992, p. 85.

2 Ibidem, p. 8.

3 Si veda *Summum ius summa iniuria*, al *Ministro della P.I.*, «Ricerca», 15 ottobre, 1945, ora in Ibidem, p. 88.

4 Rimando alle battute finali dell'articolo *Ho votato per il fronte*, «Ricerca», 1 giugno, 1948, ora in Ibidem, p. 122.

5 *Interesse per il comunismo*, «Ricerca», 30 novembre, 1945, ora in Ibidem, p. 139.

6 Per questa riflessione rimando agli Atti del Congresso Nazionale FUCI, 2004, Genova, pubblicati su «Ricerca», settembre 2004.

Cinema "di casa nostra"

di Pierluigi Vito*

■ Un altro mondo è possibile; un'altra Palermo è possibile; un altro Brancaccio è possibile. Così potremmo leggere, attraverso uno slogan tuttora in voga, l'esperienza di padre Pino Puglisi (o 3P, come lo chiamavano). Quella di un uomo che amava la sua gente, la Parola di Dio e quel senso forte di giustizia che lo spingeva ad andare incontro ai cosiddetti "ultimi", per recuperare con loro un **senso di dignità** più forte della indigenza in cui molti suoi parrocchiani vivevano. Una povertà a cui in tanti cercavano (e cercano) di sfuggire, rifugiandosi nella protezione mafiosa.

Questo racconta *Alla luce del sole*, l'ultimo film di Roberto Faenza dedicato alla figura del parroco del quartiere

palermitano di Brancaccio ucciso 11 anni fa dalla mafia. Una pellicola di forte impegno civile che – come ci racconta Antonella Montesi, assistente del regista e della produttrice Elda Ferri – prima di tutto vuole essere **un ritratto poetico** degli ultimi anni di padre Pino: «È un film su un uomo che crede nella possibilità di un mondo diverso. Un film su un padre di tanti ragazzi e che si contrappone a tante altre figure genitoriali, anche qui rappresentate. Lui portò avanti un lavoro psicologico, specialmente con i giovani, volto a trasformare le coscienze. Fu questo a fare paura».

Roberto Faenza ed Elda Ferri hanno voluto recuperare quella lezione: «L'intenzione del regista e del produttore





era quella di riaccendere il dibattito sul valore della legalità. Faenza, come spiega bene agli incontri con gli studenti, ha voluto con questo film dare la parola a chi di solito non ha parola. Alle persone fuori dai riflettori, ma che hanno molto da dire. Attualmente la Tv dà la parola alle cicale e non alle formiche che ogni giorno si battono per il bene comune».

Antonella sta curando per conto della "Jean Vigo Italia", la casa di produzione del film, le numerose proiezioni nelle scuole che vedono coinvolti tantissimi giovani: «Gli insegnanti ci dicono che i ragazzi, dopo il classico brusio allo spegnersi delle luci in sala, seguono il film in religioso silenzio; anche i titoli di coda». E in questa bella serie di incontri, non mancano i momenti di commozione: «Il 21 gennaio eravamo a Palermo per la presentazione del film. Il giorno dopo abbiamo incontrato i ragazzi della scuola media dedicata a don Puglisi e del Liceo Scientifico "Basile" di Brancaccio. In pochi minuti di dibattito hanno posto delle problematiche forti. Un ragazzo del liceo ci ha detto: "A me non manca nulla, la mia famiglia mi mantiene, mi dà anche dei soldi per divertirmi, ma quando stavo alle medie c'erano dei miei compagni che non avevano nemmeno da mangiare. Ora sono entrati nell'organizzazione mafiosa. Io non li approvo, ma li capisco. Nella loro situazione forse io avrei scelto diversamente, ma non ne sono sicuro...".».

La mafia che dà lavoro, che ti permette di mangiare, di essere rispettato. Mentre lo Stato, gli sbirri, i giudici ti mettono i parenti in galera; anche quel Falcone e quel

Borsellino non erano che dei delinquenti. È voce comune, non collettiva ma comune, a Brancaccio, come si può vedere nelle interviste con alcuni ragazzi del quartiere contenute nel *backstage* del film, già proiettato all'Università di Palermo, di Roma 3 e in altre occasioni.

Come rapportarsi con questa mentalità? Come far capire che vivere nella legalità paga? «A Roma, in un liceo, un ragazzo siciliano con la voce spezzata ci ha chiesto: "Nel film è ben chiara la distinzione tra buoni e cattivi. Ma nella realtà, come facciamo a rimanere buoni cittadini?". Lo state già facendo, è stata la mia risposta. È l'insegnamento di 3P: usare **la propria testa** per dire sì e no con coscienza, per maturare un senso critico con cui valutare la realtà».

La storia di padre Pino (grazie anche all'interpretazione che ne dà Luca Zingaretti) sta toccando tanti spettatori in tutta Italia, perché non è solo una storia locale: «Tra la gente c'è grande commozione nell'affrontare questa vicenda. Il problema di essere cittadini onesti vale dappertutto, nelle piccole cose di tutti i giorni, dai rapporti con la burocrazia alla ricerca di un lavoro. La testimonianza di don Puglisi ci dice che un seme è caduto e sta germogliando». E questo film, insieme alle tante iniziative di formazione che ogni giorno vengono realizzate a Palermo, in Sicilia e in tutta Italia, vogliono essere quella goccia d'acqua che aiuta il fiore della legalità a sbocciare.

* Giornalista Sat2000

Al di là di quella che può essere la rappresentazione fatta dal cinema americano (come la saga del *Padrino* di Coppola o i film di Scorsese), vi presentiamo un decalogo, assolutamente non esaustivo, di pellicole "di casa nostra" utili a riflettere su come il cinema racconta la mafia.

In nome della legge (1949), di Pietro Germi

Il primo film che si occupa direttamente di mafia in Italia non è di un siciliano, ma del ligure Germi, che parte dal romanzo *Piccola pretura* di Lo Schiavo per tratteggiare un confronto di caratteri tra un carismatico capomafia e un giovane pretore, che diventa anche un confronto tra senso dell'onore e della legalità.

Salvatore Giuliano (1961), di Francesco Rosi

La vita e la morte del bandito Giuliano diventa l'emblema dei tanti misteri che segnano la storia dell'Italia postfascista. Rosi, capostipite del cinema d'impegno civile italiano, rappresenta la mafia come elemento chiave in un contesto segnato da arretratezza economica e ambiguità delle istituzioni. Nonché come strumento per il controllo del territorio.

Le mani sulla città (1963), di Francesco Rosi

Ambientato a Napoli negli anni del boom economico, è una denuncia esplicita delle collusioni tra potere politico e criminalità nel campo della speculazione edilizia. Leone d'Oro al festival di Venezia.

A ciascuno il suo (1967), di Elio Petri

Le indagini di un professore, interpretato da Gian Maria Volonté, che scopre implicazioni mafiose dietro le apparenze di un delitto passionale. Da un romanzo di Sciascia, un amaro apologo sulla invadente presenza della mafia in tutti gli strati sociali.

Cento giorni a Palermo (1984), di Giuseppe Ferrara

La rievocazione accurata dei tre mesi come prefetto di Palermo di Carlo Alberto Dalla Chiesa, assassinato il 3 settembre 1982. Dello stesso autore, il ritratto di un altro servitore dello Stato finito tragicamente: *Giovanni Falcone* (1993).

Mery per sempre (1989), di Marco Risi

Dal libro di Aurelio Grimaldi, l'esperienza di un insegnante nel carcere minorile di Palermo, e il suo incontro con i giovani detenuti che vedono nella mafia la sola identità collettiva in cui rispecchiarsi. Con un seguito, *Ragazzi fuori* (1991).

Il giudice ragazzino (1994), di Alessandro Di Robilant

Le insicurezze, i dubbi e le paure di un giovane magistrato siciliano impegnato contro la mafia. Ispirato alla vera storia del giudice Rosario Livatino, ucciso nel 1990, un racconto asciutto e alieno ad ogni spettacolarizzazione.

Tano da morire (1997), di Roberta Torre

Si può fare un musical sulla mafia? La regista milanese, trapiantata in Sicilia, realizza un interessantissimo esperimento che affronta gli stereotipi delle rappresentazioni mafiose e analizza con grande acutezza le simbologie custodite tra gli uomini d'onore, con uno sguardo particolarmente attento alla condizione femminile.

I cento passi (2000), di Marco Tullio Giordana

La formazione e le gesta di Peppino Impastato, l'uomo che si prese gioco della mafia ed ebbe il coraggio di denunciarne vessazioni e affari attraverso una radio libera; fino alla sua morte, ordinata da Gaetano Badalamenti. Giordana segna il ritorno di un certo cinema di impegno e memoria, come testimonia anche l'omaggio/citazione a *Le mani sulla città*.

Le conseguenze dell'amore (2004), di Paolo Sorrentino

Un nuovo legame affettivo fa entrare in crisi un uomo che lavora per un'organizzazione criminale. Sorrentino racconta, con una intensità ormai rara, l'invadenza di una presenza invisibile che modifica le vite quotidiane delle persone.

Dimensioni del soggetto

di Chiara Di Noi*

Francesco Miano

*Dimensioni del soggetto**Alterità, relazionalità, trascendenza*

editrice a.v.e., Roma 2003

Miano ci orienta attraverso una nutrita rete di citazioni e rimandi nell'universo della filosofia personalista (da Jaspers a Buber, da Levinas a Maritain e Mounier) e ci conduce a "scandagliare alcune dimensioni fondamentali dell'esistenza soggettiva", la sua "costitutiva tensione relazionale, che assume le forme dell'amicizia e dell'amore, dell'impegno sociale e politico, dell'apertura alla trascendenza".

L'autore ci introduce alla distinzione di Jaspers tra *l'esserci* (*Dasein*) e *l'esistere* (*Existenz*). All'impersonale che è in noi si accompagna l'impersonale che è fuori: il mondo, la natura. Soprattutto l'uomo di oggi sperimenta il potere soverchiante e spersonalizzante della tecnica, delle dinamiche di massa, che sono incapaci di offrire risposte al bisogno di senso e autenticità e acutizzano la malattia dello "*sdradicamento*". Ma la schiacciante complessità del mondo contemporaneo può avere almeno un limite almeno nella "consapevolezza umana, della coscienza individuale e della decisione esistenziale".

Ma se "l'uomo singolo non può mai, per sé solo, diventare veramente uomo" (Jaspers), ecco che scopriamo l'alterità come dimensione costitutiva e non periferica della persona. Da qui si dipana l'analisi del concetto di *simpatia* in Scheler, come fonte originaria e prelogica di materiale per la conoscenza, e della *comunicazione esistenziale* in Jaspers, come incontro tra due persone libere, che "pur vincolandosi tra di loro, devono continuare a restare due".

L'insistenza sulla persona non è mai soggettivismo o intimismo. E cos'è la politica se non responsabilità verso la libertà e la dignità di tutti, lunga e dura formazione di un "*ethos della vita democratica*"? Miano ci presenta una

idea di cittadinanza piena e a misura del nostro tempo, ma anche di una nuova prassi della cittadinanza, concretamente incarnata nella storia.

L'assunzione della responsabilità per la propria esistenza e l'esperienza di relazioni autentiche con gli altri si accompagnano, infine, alla sperimentazione della libertà come dono trascendente, al "sentirsi donati", dipendenti. Questo spazio di *apertura al trascendente* è anche il punto più alto della realizzazione di se stessi. È nel *naufragio dell'esistenza*, cioè nella presa di coscienza dell' "impossibilità di porre in sé il proprio fondamento" che l'uomo può percepire "ciò che accade come discorso di Dio rivolto a lui" e da questo fondamento portare a compimento le sue responsabilità, anche politiche. Al contrario, il soggettivismo moderno, che non vive la religione come un'esperienza di relazione, non solo porta per Buber all' *eclissi di Dio*. La possibilità della fine dell'eclissi è affidata, conclude Miano, proprio al recupero della centralità della dimensione della relazione. È un libro che si rivela prezioso per noi fucini per due motivi: perché ci fa riscoprire i fondamenti di una tradizione filosofico-culturale che ha attraversato e formato anche la storia della FUCI e che divenne proposta teorica ed educativa anche in *Coscienza Universitaria* di Montini; e perché ci aiuta, attraverso questa *riscoperta*, a dare solidità e chiarezza di pensiero e azione alle sfide che oggi abbiamo deciso di affrontare, in particolare il fenomeno dell'immigrazione e l'educazione all'accoglienza in una società multietnica.

* Gruppo FUCI Roma "La Sapienza"

Alla luce del sole

di Salvatore Ielpa*

Alla luce del sole

Film di **Roberto Faenza**

con **Luca Zingaretti, Alessia Gorla, Corrado Fortuna**

È difficile descrivere ciò che si prova mentre si percorrono le strade di Brancaccio, quartiere di periferia alle porte di Palermo ad alta densità mafiosa. È senz'altro una sensazione di stupore e paura, o meglio di timore incredulo e disarmante quella che si sente nel cuore, mentre lo sguardo incrocia quello di una anziana donna, dietro la finestra, che, con un rapido movimento, sfugge improvvisamente chiudendo la tenda, per trovare nella penombra della propria casa un senso di sicurezza, silenzio, solitudine.

Roberto Faenza, già regista di "Prendimi l'anima", sfida l'oblio della paura portando "Alla luce del Sole" la realtà di questo luogo non tanto lontano da noi, raccontando la storia di padre Pino Puglisi, ucciso dalla mafia nel settembre del 1993, per il suo impegno, nel quartiere di Brancaccio, nell'assistenza dei giovani e delle fasce sociali più disagiate.

Il film, che vede un coinvolgente Luca Zingaretti nelle vesti di padre Pino, è innanzitutto il racconto di una persona umile, di un uomo che incarna lo spirito del sacerdozio, di una persona che non scende a compromessi con gli "uomini d'onore" e, nello stesso tempo, non li sfida, ma che diventa scomodo perché diffonde il senso di giustizia e di dignità umana attraverso la catechesi, il gioco, il coinvolgimento dei giovani della Palermo cittadina e la vicinanza ai deboli. Nella pellicola viene inoltre messa in risalto la solitudine che il mite sacerdote deve sopportare. È la sofferenza tipica del profeta che viene schernito dalla gente e ignorato dalle istituzioni, per il suo annuncio controcorrente. È molto significativa e commovente la scena in cui il protagonista, con i segni sul corpo del pestaggio subito da poco, viene vinto da un pianto disperato, preludio di una sentenza di morte che il prete sente ormai annunciata.

Il regista poi ha il merito di dipingere attorno alla figura di padre Pino Puglisi la vera immagine del quartiere. La narrazione infatti spesso si sofferma sul volto degli abitanti del posto. In particolare Faenza riesce spesso a mettere in risalto l'aggressività dei bambini dettata dalla "legge del branco" e dal condizionamento degli adulti, ma evidenzia altresì come l'opera del parroco e dei suoi collaboratori riesca a sedare i comportamenti violenti e a valorizzare la docilità dei ragazzi. L'immagine dei più piccoli rappresenta lo specchio di quel microcosmo impregnato ancora oggi dall'assurdo e perverso tentativo da parte della criminalità di infangare l'innocenza delle nuove generazioni. Questo fa sì che il racconto diventi denuncia di una disattenzione verso un luogo, Brancaccio appunto, che ancora oggi fa fatica a far crescere e fiorire i semi piantati da padre Pino a prezzo della sua stessa vita. Il monito alle coscienze è forte e ne è prova la scena finale del film, quando i ragazzi del centro sono riuniti attorno al feretro per dare l'ultimo saluto al padre. Nel momento di maggior rassegnazione e dolore l'obiettivo si sposta su uno dei bambini che, vedendo padre Pino sorridente seduto tra i banchi della chiesa, si rasserena e lo saluta. È chiaramente una scena metaforica ma non fine a se stessa, è il passaggio del testimone, è l'esigenza della continuità, è il segno di speranza intravisto e desiderato da chi, nei nostri giorni, opera contro l'ingiustizia e la violenza della mafia.

*Vicepresidente Nazionale FUCI

La storia leggera

di Francesco Paolelli*

Stefano Pivato***La storia leggera*****Saggi Il Mulino, Bologna 2004**

Stefano Pivato insegna Storia contemporanea all'Università di Urbino. "La storia leggera", il titolo del suo ultimo libro, non è una storia della canzone italiana ma è un'indagine volta a capire come la canzone popolare ha parlato della nostra storia. Il tutto partendo dalla constatazione che, grazie al peso acquisito negli ultimi decenni dalla musica, certi cantautori e certe canzoni trasmettono memoria e producono "senso comune storico", come una volta i cantastorie e come, ad altri livelli, i libri, i film e i mezzi di comunicazione di massa.

Mentre la televisione, la carta stampata e il cinema sono stati oggetto di analisi in quanto veicoli della comunicazione storica purtroppo la musica è rimasta ai margini del dibattito accademico.

Una delle parti più interessanti del libro è quella che analizza il radicale mutamento della canzone italiana, verso la fine degli anni Cinquanta, quando, cioè, le esperienze parigine iniziano ad influenzare i cantautori italiani. Infatti negli anni del secondo dopoguerra in cui in Italia trionfano le melodie di Nilla Pizzi, a Parigi emergono i talenti di Brassens, Greco, Edith Piaf. Saranno proprio questi nomi a costituire i punti di riferimento di una canzone che scopre la dimensione del reale e del quotidiano e quindi la "Storia". Sarà De André, più di ogni altro cantautore a cristallizzare nella musica italiana d'autore l'esperienza francese. Quest'ultimo infatti ribadisce nelle sue canzoni la necessità di rivolgere attenzione alla storia delle minoranze etniche, politiche e sociali rimproverando alla storiografia ufficiale di considerare i popoli non soltanto in quanto tali, ma in quanto organizzati in nazioni e in stati. Un'affermazione che si avvicina alle rivendicazioni della storiografia sociale, che dagli inizi degli anni settanta invitava a studiare e a indagare realtà fino ad allora considerate

marginali dal mondo accademico. Per esempio la storia delle donne, quella della emigrazione e della emarginazione.

* Gruppo FUCI Roma "Romatre"

Campagna internazionale sugli obiettivi di sviluppo del millennio I POVERI NON POSSONO ASPETTARE



TARGET 2005 mobilitazione globale contro la povertà perché i poveri non possono aspettare

La **Campagna Internazionale sugli Obiettivi del Millennio** nasce per ricordare ai Governi gli impegni che hanno assunto nel 2000, primo fra tutti dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015.

Ai rappresentanti politici dei Paesi più ricchi chiediamo un impegno a tener conto degli interessi e della voce dei più poveri perché ci sia più giustizia meno elemosina.

Questo potrà realizzarsi solo attraverso:

- l'aumento in qualità e quantità dell'ammontare degli aiuti allo sviluppo
- la cancellazione del debito estero
- la riforma delle regole sul commercio internazionale e l'eliminazione del dumping

COSA PUOI FARE? Aderisci anche tu alla campagna!

Spedisci le cartoline, che potrai richiedere alla nostra associazione per ricordare ai Paesi più ricchi del mondo, che si riuniranno a luglio per il G8, gli impegni presi: dalle loro decisioni dipende la sorte di milioni di persone che ancora muoiono di fame, che non hanno accesso all'acqua, all'istruzione, alla sanità.

Per saperne di più vai sul sito della campagna www.focsiv.it. Potrai aderire on line alla campagna, conoscere gli appuntamenti internazionali e richiedere i materiali disponibili. Troverai inoltre informazioni sulle altre attività della campagna tra cui la Veglia del Giovedì Santo in memoria di Monsignor Romero, testimone dell'impegno verso i più poveri della terra, di cui ricorre proprio in tale giorno il 25° Anniversario della morte.

Questa campagna è coordinata dalle agenzie cattoliche per lo sviluppo d'Europa e del Nord America facenti parte della rete CIDSE. In Italia la campagna è promossa dal membro italiano della CIDSE, Volontari nel mondo - FOCSIV, insieme a CARITAS ITALIANA, in collaborazione con Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani/ACLI, Azione Cattolica Italiana, CISL, Comunità di Vita Cristiana/CVX, Conferenza Istituti Missionari in Italia/CIMI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana/FUCI, Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani/MASCI, Movimento Cristiani Lavoratori/MCL, Movimento Giovanile Salesiano.

Questa campagna fa parte della Global call to action against poverty.



insieme a



in collaborazione con

Facoltà di partecipazione

Cittadinanza studentesca e ruolo dell'Università tra Italia ed Europa

Cosenza, 14-17 aprile 2005

Giovedì 14 Università della Calabria - Aula Magna

Pomeriggio

Apertura dei lavori **Relazione della Presidenza Nazionale**



Introduzione **Pietro Tosi (Presidente CRUI)**

h.19.30 Università e legalità

In collaborazione con **"Libera - Nomi e numeri contro la mafia"**

e **Settore giovane di Azione Cattolica Italiana**

Interranno **mons. Giancarlo Bregantini***, **Giovanni Bachelet***

Sera **Musica e danze popolari**

Venerdì 15

Mattina **"Gli studenti nell'università"**

h.9.30 Workshop:

1. riforme (Giunio Luzzatto)

2. diritto allo studio (Giuseppe Catalano)*

3. università-mobilità-territorio (Domenico Cersosimo)

h.11.30 "Il partito del non voto"

Tavolo di confronto con il **presidente del CNSU Salvatore Muratore**, **Daniele Giordana (UDU)**

e altri rappresentanti delle principali associazioni studentesche

Pomeriggio **"L'università nel Paese"**

h.16.30 "Quale nuova università per l'Italia e per l'Europa"

Tavola rotonda a tema unico con **Stefano Caldoro (Viceministro MIUR)**,

Luciano Guerzoni (già sottosegretario al MURST), **Piero Fantozzi (Dipartimento Sociologia UNICAL)**

Sabato 16 Biblioteca Nazionale di Cosenza

h.9.00 Lectio divina

h.10:30 Assemblea Federale

Domenica 17

h.10.00 Assemblea Federale

h.12.30 S. Messa presieduta da Sua Eccellenza mons. Giuseppe Agostino